

CXCIV SEDUTA*(POMERIDIANA)***MARTEDI' 16 FEBBRAIO 1988****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****I n d i****del Vicepresidente MURA****i n d i****del Presidente SANNA****I N D I C E**

Mozione Floris e più "Sullo stato della formazione professionale in Sardegna" (37). (Continuazione della discussione congiunta con le interpellanze numero 212 e 325 e le interrogazioni numero 501 e 503):

ISONI	9747
DADEA	9754
SECHI	9758
PULIGHEDDU	9764
DEIANA	9766
MOI	9771

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

SECHI, Segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 3 febbraio 1988 che è approvato.

Continuazione della discussione della mozione Floris
 - Ladu S. - Glagu - Becciu - Onida - Oppi - Rojch - Sorro - Tidu - Serra Pintus - Fadda P. - Mulas - Asara - Atzeni - Atzori A. - Baghino - Delana - Loretto - Manunza - Montresori - Moretti - Mura - Randazzo - Serra -

Tamponi - Zurru: "Sullo stato della formazione professionale in Sardegna" (37) e dello svolgimento congiunto delle interpellanze Murru: "Sull'attuazione dei piani di formazione professionale previsti con lo stanziamento dei fondi CEE e dello Stato italiano per il 1986-1987" (212) e "Sulla esigenza di una riforma dell'intera normativa che regola il sistema della formazione professionale a carico dello Stato, della CEE, degli enti pubblici e della Regione Sarda" (325), nonché delle interrogazioni Puligheddu - Aresti - Falchi - Marracini - Meloni - Murgia - Ortu I. - Piretta - Planetta: "Sui corsi di formazione lavoro organizzati in Sardegna dall'Enel" (501) e "Sui corsi di formazione professionale organizzati e finanziati dalla Regione". (503)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulla mozione numero 37, congiuntamente allo svolgimento delle interpellanze numero 212 e 325, nonché delle interrogazioni numero 501 e 503. E' iscritto a parlare l'onorevole Isoni. Ne ha facoltà.

ISONI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando il capogruppo della Democrazia Cristiana ieri pomeriggio, nell'illustrare la mozione relativa al piano di lavoro, presentata dal suo

Gruppo ha fatto opportunamente riferimento alla condizione in cui versava l'Italia nell'immediato secondo dopoguerra, ricordando la situazione di sfascio generale, ha esposto ad uso e consumo degli immemori i provvedimenti destinati a regolamentare il mondo del lavoro e a tamponare la paurosa falla della disoccupazione massicciamente accresciuta dal ritorno improvviso di centinaia di migliaia di uomini dai vari fronti di guerra.

Ricordo questo perché si abbia ad intendere bene che la grave situazione di questo momento, rispetto a quella tragedia, appare veramente meno disperata: se in quel periodo l'Italia fu in condizioni di superare quella tristissima congiuntura dovrebbe esserlo oggi anche la classe dirigente attuale dato il minore peso e la minore pericolosità della situazione.

In quel periodo migliaia di uomini dai fronti di guerra, dai campi di concentramento e di sterminio della Germania, della Polonia e della Russia, dai campi di prigionia del Kenia, dell'Africa del nord, dell'America si riversarono sulla Penisola. Di campi di sterminio e di concentramento della Polonia se ne è parlato, del resto, anche in questi giorni, quando qualcuno ha fatto sapere di esserci stato insieme con molti italiani, anche se non si è capito come mai solo lui sia riuscito a tornare. Comunque, qui in Aula, in quel momento, mentre si faceva riferimento a quell'epoca, è circolata una risatina di compatimento, come se i disoccupati, i non occupati e i sottoccupati di ieri fossero merce da mettere nel dimenticatoio, come se non fossero stati proprio quei disoccupati, aiutati da governi democratici provvidi e competenti, a determinare l'inserimento dell'Italia fra gli stati più industrializzati del mondo, e come se non fossero state invece le follie degli anni settanta a risospingere l'economia italiana verso la catastrofe.

Oggi i corifei, gli apologeti, i banditori, gli animatori palesi e occulti di tanta collettiva schizofrenia, con i loro modesti epigoni, stanno dinanzi a noi tutti. Quindi non c'è proprio di che ridere e di che sorridere. Noi siamo qui all'opposizione, preoccupati per il modo inadeguato, disarticolato, maldestro, furbesco, settario, arrogante, spregiudicato e grottesco col quale questa Giunta vuole innescare e fare esplodere, nel prossimo triennio,

una bomba da 20 mila miliardi la cui unica o precipua, più importante funzione, sarebbe quella, non già di rivitalizzare l'economia locale e di ridurre la disoccupazione, ma di procacciare nell'immediato, magari con la creazione di cantieri di lavoro che prevedono la rotazione del personale ogni 6 mesi, quanti più voti possibile sottraendoli ovviamente alla Democrazia Cristiana rea, in questo momento, di aver richiamato l'attenzione di questa Giunta al rispetto delle leggi che i sardi si sono dati per un corretto e democratico governo dell'Isola.

La Democrazia Cristiana da mesi va chiedendo programmi chiari, finalità precise, indicazioni non meramente decorative e neppure trasferibili e alienabili; a ciò la Giunta ha risposto "picche", presentando solo un elenco di cifre come ha fatto anche per il cosiddetto piano del lavoro. E i partiti arroccati in Viale Trento non restano uniti per viscerale afflato di coesione, o per unità di intenti, o per univocità di indirizzi; tutt'altro! Non possono e non potrebbero restare uniti su quelle basi perché sono divisi su tutto, alcuni con posizioni ferocemente antitetiche.

La prova di questa diversità profonda, la prova del nove l'abbiamo avuta con la storia non edificante della Presidenza della Commissione per la revisione dello Statuto, col braccio di ferro tra comunisti e sardisti per la Presidenza di una Commissione. Il fatto sembrerebbe di poco momento, ma è uno di quei piccoli nodi che quando arrivano al pettine sono dolorosi da sciogliere. Oggi infatti ci troviamo di fronte a una maggioranza nella quale uno dei partiti corre a ruota libera e chiama i sardi a raccolta per indire un *referendum*, prevaricando così l'azione, la potestà di questo Consiglio che da questa formazione politica viene messo in mora.

Questa è la situazione. Perciò, per evitare una profonda verifica (e tutte le conseguenze che ne potrebbero derivare), i partiti della maggioranza hanno deciso di eludere le leggi vigenti che regolamentano la formazione dei bilanci e disciplinano la spendita del pubblico danaro e si sono accordati per una spartizione di ingenti fondi disponibili che tenga conto del peso numerico di ogni singolo partito e anche della capacità di raccolta di taluni Assessori particolarmente dotati.

Chiederò ai commissari del mio partito presenti nella Commissione bilancio, di verificare l'ammontare, partito per partito, delle somme a ciascuno attribuite in gestione incontrollata, considerando non soltanto i fondi del bilancio ma anche quelli attribuiti alle varie baronie regionali esterne, da accorpate nella conta a seconda della "tinteggiatura" della dirigenza.

Se è possibile, bisognerà cercare anche di scovare le varie regalie *ad personam* verificando l'eventuale esistenza di collegamenti ben oliati tra questa Giunta e i potentati esterni sia quelli imperversanti nell'Isola, sia quelli comodamente insediati lontano da questa terra che, a dire il vero, puzza ancora di disoccupazione, di mandria, di pecorino.

Questa Giunta pervicacemente rifiuta di portare in discussione le linee programmatiche in base alle quali dovrebbe svolgersi l'azione di spesa del pubblico danaro e quindi i fini, gli obiettivi da conseguire e raggiungere in direzione della crescita economica, sociale, civile e morale dei sardi, tacendo, finalizzando il tutto al successo elettorale, alla caccia spietata dei clienti.

Purtroppo anche il piano del lavoro ubbidisce a questo perverso costume. Ogni atto accentrato nelle mani del grande nocchiero, mentre le comunità locali, gli enti autarchici minori e intermedi, le forze sociali istituzionalizzate e quindi le esigenze reali, vengono completamente ignorate, derise.

Stamane il collega Cocco ha parlato in difesa dell'operato di questa Giunta e del suo compagno, Assessore del lavoro e della massima disoccupazione; ad onore del vero, io sottoscriverei pressoché interamente le considerazioni da lui espresse ma il guaio è che il cosiddetto piano del lavoro fa letteralmente a pugni con le belle e nitide argomentazioni e affermazioni di principio enunciate dal collega comunista. Il collega Cocco ha infatti così bene, così forbitamente, così pulitamente parlato di un piano che non esiste, non del piano del lavoro presentato dall'Assessore competente per materia.

In questi giorni si è anche molto parlato di istruzione professionale e mi è parso di intendere che ne abbiano parlato gli esperti, per cui, in questa materia, a me non resta che domandare all'As-

sessore se sia a conoscenza dell'utilizzazione dei molti giovani "sfornati" dai corsi di istruzione professionale finanziati dalla Regione o dalla CEE.

La domanda mi viene spontanea, considerato che la Regione spenderebbe qualcosa come 200 miliardi per la professionalità degli allievi dei suoi corsi; credo pertanto sia diritto-dovere della Regione accertare dove vanno a finire le somme stanziare. Esistono questi dati? Sono attendibili? Oppure si è accertato che questi giovani, per la cui professionalità si è speso tanto e tanto brigato, finiscono, tra l'indifferenza generale e per il disinteresse di chi li ha formati, nella discarica dei disoccupati senza che neppure la Regione attinga da quel costoso serbatoio di conoscenze per sopprimere al bisogno sempre impellente di personale preparato e professionalmente valido? Temo sia proprio così: la Regione li concepisce e, come piccoli aborti, li lascia finire nella pattumiera della disoccupazione generale.

In tema poi di lavoro mi permetto di svolgere alcune considerazioni che, appunto perché marginali, in una Regione dove tutto è marginale, diventano importanti o addirittura essenziali. Sono pertanto curioso di conoscere i programmi, i divisamenti dell'Assessore del lavoro e della Giunta per far fronte all'emergenza disoccupazione prima che questa diventi endemica.

Mi rifiuto infatti di credere che l'Assessore e questa Giunta abbiano pensato che al problema di disoccupazione si possa far fronte solo con i famosi (e qualche volta chiamati dalle sinistre famigerati) cantieri di lavoro. Mi rifiuto di crederlo, perché, scaduto il termine dei fatidici 180 giorni, il personale assunto ce lo ritroveremmo disoccupato. Ma forse è importante che siano occupati nel momento *clou*, culminante, del voto del maggio-giugno del 1989.

Può darsi che sia questo lo scopo, ma noi lo denunceremo, noi continueremo a dire che si spendono immense risorse a fini esclusivamente clientelari ed elettoralistici. Vi restituiamo quell'accusa che contro la Democrazia Cristiana e contro il famoso centro-sinistra è stata avanzata dai comunisti per decenni; ve la restituiamo calda calda, pari pari, uguale uguale. Ma mentre nei confronti delle nostre Giunte c'era l'attenuante - co-

me rimarcava ieri l'amico Mariolino Floris - di una guerra perduta e di un'Italia in ginocchio, oggi questa attenuante non esiste.

Oggi abbiamo rispolverato uno strumento che ieri era provvido, quando Annibale era alle porte, ma che ora non lo più. La Sardegna in questo momento dispone di risorse tali da permettere interventi più incisivi per contenere e combattere la disoccupazione in modo duraturo; altro che i palliativi e i pannicelli caldi che vuol utilizzare questo Esecutivo.

Mi piacerebbe anche conoscere il pensiero dell'attuale Assessore del lavoro circa il tentativo di bloccare, in forza di legge, ogni attività edilizia lungo tutta la fascia costiera. Qualche collega avveduto potrebbe obiettare che stiamo scivolando verso altri argomenti, come quello turistico: tranquillizzatevi. Io mi limito a parlare di occupazione, di lavoro e di posti di lavoro.

Dicevo, mi interessa conoscere il pensiero dell'Assessore su questo provvedimento perché bloccare in forza di legge ogni attività edilizia lungo tutta la fascia costiera per un raggio di due chilometri, significa calare un colpo di scure su oltre il 70 per cento dell'attività edilizia sopravvissuta nell'Isola. Un rappresentante della CGIL, sentito dalla Commissione difesa dell'ambiente, così ha risposto ad una domanda rivoltagli: "La soppressione di quei posti di lavoro" - leggi: migliaia di posti di lavoro - "non ha rilevanza alcuna".

C'è, onorevoli colleghi, signor Presidente, onorevole Assessore, da restare veramente esterrefatti, di fronte ad una affermazione così grave, così bieca, così cieca, pronunciata da un qualificatissimo rappresentante dei lavoratori di fronte alla Commissione per la difesa dell'ambiente del Consiglio regionale della Sardegna. In un momento come quello che stiamo attraversando, sopprimere alcune migliaia di posti di lavoro, in uno dei pochi settori (quello legato al turismo), che ancora riesce a sopravvivere, sarebbe per costui e per costoro un fatto irrilevante.

Secondo il rappresentante della CGIL non si può pretendere che, per non mandare a casa queste migliaia di lavoratori, si debba continuare a costruire lungo le coste all'infinito. Queste affermazioni rasentano la follia e possono essere pronunciate solo da chi altamente "se ne frega" dei reali

problemi dei sardi.

Infatti la verità è che pare che alla CGIL poco importi delle centinaia di piccole imprese artigiane, tutte sarde, o quasi esclusivamente sarde, che riescono ancora a sopravvivere lavorando a ridosso delle spiagge e delle scogliere. Si tratta di lavoratori dei paesi dell'interno, tutta gente non sindacalizzata, che s'arrabatta per tirare a campare senza nulla chiedere. Sono migliaia, ma sono ugualmente nessuno, sono disorganizzati senza capi sindacalizzati, sparpagliati da Capo Testa a Teulada.

Lasciamoli morire nei 2.400 chilometri quadrati di fascia costiera che questa Giunta vuole imbalsamare, riservandosi per - badate bene questo è grave - il diritto di fare - qui sta il punto debole - qualche rara eccezione a favore del principe ismaelita, di Berlusconi e delle potenti imprese edilizie continentali, fiduciarie di questi signori, meglio poi se risultano essere cooperative provenienti da Ravenna o da Forlì.

Siamo certamente dinanzi all'Assessorato del lavoro e della massima disoccupazione, però di questo non vogliamo prenderne atto supinamente.

Mi dispiace, Assessore, protesteremo e, senza formulare sentenze perentorie e condanne inappellabili, denunceremo, in questo Consiglio regionale e anche fuori, l'incapacità di questa Giunta a governare con programmi chiari, seri, congrui le fortune della Sardegna in un momento eccezionalmente difficile, quale è quello che attraversiamo.

Eppure resta mio convincimento il fatto che in Sardegna esistano potenziali occasioni di lavoro di notevoli dimensioni delle quali, badate bene, poco ci si preoccupa. Purtroppo io, che so di non essere uomo politico di grande importanza, da anni anche qua dentro vado facendo alcune affermazioni intorno all'uso corretto delle risorse locali, delle nostre risorse, abbondantemente osteggiate anche da alcuni uomini della mia parte politica; si tratta di opinioni espresse anche in pubblici dibattiti e in Congresso e quindi non costituiscono un segreto di famiglia.

C'era quindi, anche nella mia grossa famiglia democristiana, chi sosteneva l'esigenza di portare in Sardegna prima, di sostenere e di difendere la grande industria che avrebbe salvato le sorti del-

l'Isola. Io ero dall'altra parte della barricata, ero un povero diavolo però, senza arte né parte, mentre molti dei miei compagni e molti di coloro che siedono in questo momento nei banchi della maggioranza, ritenevano imperterriti e sicuri che il toccasana di tutti i nostri mali sarebbero state le avventure di Rovelli e degli altri piovuti nell'Isola a bruciare risorse immense, a molto prendere e a nulla dare, a seminar disastri, a impossessarsi della stampa, dei *mass media*, a fare il bello e il cattivo tempo, come nei tempi più scuri per la Sardegna, per l'identità dei sardi, per la loro libertà e autonomia.

Veri padroni dell'Isola in quegli anni terribili non siamo stati noi, non è stato questo Consiglio regionale, è una finzione, è falso affermarlo, erano altri. Ci dobbiamo chiedere anche oggi se non c'è il pericolo di ricadere nuovamente negli stessi errori e di pagare poi prezzi altissimi, facendo esclusivo affidamento su ciò che ci viene dall'esterno.

Dobbiamo convincerci che abbiamo in casa risorse sufficienti, se non per risolvere completamente il problema del lavoro per tutti i sardi, quanto meno per mitigare grandemente la disoccupazione che in questo momento aggredisce l'Isola e le famiglie dei sardi, soprattutto i giovani e le donne. Basta pensare anche soltanto alle opportunità offerte dall'uso corretto delle impareggiabili risorse locali di cui disponiamo: il mare (quello che vogliono adesso imbalsamare sotto il manto di una legge, con qualche buchetto per favorire questo o quel cliente); le coste (quelle che vogliono conservare per tempi migliori); il sole (quello che non possono imprigionare); le vaste distese umide della Sardegna.

A proposito di quest'ultima risorsa voglio ricordare che la Sardegna conta 15 mila ettari di stagni; 15 mila ettari; un patrimonio di valore inestimabile intorno al quale nessuno ha voluto perdere un po' del suo tempo prezioso per studiare le opportunità di diversa utilizzazione di questa grande ricchezza tutta da scoprire. Infatti, caro Assessore della cooperazione, non può essere fondatamente affermato che quelle cooperative che bivaccavano intorno agli stagni sfruttandoli siano una cosa seria; e lo dimostreremo subito.

Infine voglio ricordare i 700 mila ettari di ter-

re marginali e l'innata maestria dei sardi a fare, a costruire, a creare, a produrre e a vendere. Sì, anche a vendere perché dell'artigianato sardo pregiato non resta niente o quasi niente di invenduto e si ha il convincimento che, se producesse cento, mille volte tanto, altrettanto riuscirebbe a vendere. Questo vuol dire che in Sardegna, su quella strada, approfittando di questi corsi di istruzione professionale, si possono creare decine di migliaia di posti di lavoro.

Ma questo progetto pare non rientri nei sacri canoni studiati non si sa dove, non si sa bene se da teste d'uovo, oppure - purtroppo per noi - da teste di gallina. Secondo costoro bisogna puntare sulla grande industria, che però qui non viene e se non viene non decolla, anzi ci rovina.

Il mare e le coste: bisogna utilizzare queste risorse impedendo gli abusi, gli eccessi, la massificazione, impedendo, per esempio, che in un breve territorio vengano erette costruzioni per 15 milioni di metri cubi (tra le iniziative del Consorzio Costa Smeralda e le altre iniziative minori, che già esistono non possono essere sopresse, poste tutte al servizio del Consorzio della Costa Smeralda); 15 milioni di metri cubi: una città pari a Cagliari che dovrebbe sorgere sulla costa di Arzachena-Olbia, in questo caso sì, compromettendo, distruggendo una delle plaghe più notevoli della nostra terra.

Oppure si vagheggia la costruzione di un'altra Olbia, a dieci chilometri dalla vecchia, nelle saline. E' un altro fatto eclatante, stravolgente, perché già la città di Olbia non riesce a controllare il suo inquinamento, i suoi problemi terribili e noi ne creiamo un'altra, un doppione a uso e consumo non si sa bene di chi.

Certo, questi sono eccessi, sono fatti gravissimi; non si può consentire che tutta la costa sarda diventi una cortina di fabbricati, una cortina ininterrotta di case, casette, casine. E' un fenomeno, questo, che va controllato; e la Regione ha i mezzi per controllarlo, non però sguainando lo spadone e tagliando la testa a tutti e a tutto. Occorre operare un controllo caso per caso, frenando gli eccessi e trovando modi nuovi di fare edilizia turistica, perché pensare che si possa incrementare il turismo senza una adeguata edilizia turistica è pensare l'impossibile.

I turisti che vengono in Sardegna vogliono star bene, non vengono per vivere nei macchioni di lentischio; questo può anche piacere a pochi raffinatissimi, ai turisti più *chic*, ai ricchissimi alla ricerca esasperata di novità che trovano comodo passare in quel modo una notte con l'amica, ma la maggioranza desidera vivere, magari con la famiglia, comodamente un mese, quindici giorni, in una casa confortevole e in una zona attrezzata.

Bisogna riuscire ad immaginare una forma di turismo diverso, creare tante Porto Cervo, o tante Porto Rotondo lungo la costa, ben raccolte, bene accentrate, di dimensioni ottimali, compatibili col territorio, munite di porto turistico e delle migliori strutture e infrastrutture esistenti in Europa.

Tutto ciò è possibile e penso che occorra uno di questi centri almeno ogni cinquanta chilometri, perché il turismo costiero non è come la traversata della Parigi-Dakar, il turista vuole di tanto in tanto potersi fermare a fare un bel pranzo o una bella cena, o trascorrere la serata in discoteca; ha bisogno di tutti questi approdi, sia da terra sia, soprattutto, dal mare. Queste cose si possono fare creando intorno all'Isola dieci, dodici o tredici realtà a livello mondiale che liberino la Sardegna dalla piaga dell'invasione di tutte queste case e casette. Non si deve però impedire per due anni l'attività edilizia sulla costa perché a pagare sarebbero quei pochi sventurati che ancora, lì, riescono a lavorare.

Ripeto all'Assessore del lavoro e della cooperazione che si tratta soprattutto di piccole imprese artigiane e di cooperative edilizie di lavoratori sardi. Questo, Assessore, lo tenga presente in sede di attuazione del suo piano del lavoro.

Ma il turismo, comunque, non è l'unica possibilità offertaci per creare posti di lavoro con investimenti modesti. Vedete, quando l'uomo apparve sulla terra — io sono più radicale di Mario Floris che ha cominciato dal 1945, io risalgo indietro di cento milioni di anni — si accontentò delle cose che la natura offriva, degli animali e dei frutti della terra, e così è cresciuto ed è arrivato fino a noi. In seguito però, piano piano, ha capito che allevando il bestiame si vive meglio e che coltivando la terra, dando alla terra, non solo prendendo dalla terra, si vive ancora meglio.

E allora è andato nei campi ad allevare ani-

mali, a zappare la terra e a produrre alimenti, non solo per sé ma anche per il bestiame. L'uomo fa questi miracoli; ha capito che se zappa per dar da mangiare anche alla vacca, poi la vacca potrà sfamare lui e i suoi figli. L'uomo ha questa capacità di fare ragionamenti complessi e li ha fatti. Li ha fatti anche in Sardegna, in tutti i settori, ad eccezione di uno che resta nelle condizioni in cui si trovava cento milioni di anni or sono: quello della pesca e del governo del mare e degli stagni. Qui purtroppo l'intelligenza dell'uomo è entrata, ma solo con mezzi distruttivi, solo per prendere, per depredare i mari e gli stagni; non per governare e coltivare. Questa è la grande differenza. Il patrimonio ittico sardo è completamente alla mercé di predatori di ogni rango, pescatori dilettanti o professionisti non ha importanza; il risultato è lo stesso.

Ma, vediamo un po' cosa fa il resto del mondo economico: l'ortolano va nel suo orto, lo diserba, lo ara, lo concima, lo sarchia, lo semina, lo irriga; ci va tutti i giorni, anche il giorno di Pasqua, anche il giorno di Ferragosto, e alla fine raccoglie i frutti del suo lavoro. Il pastore fa altrettanto, anche il giorno di Natale è lì a governare il suo gregge, la sua mandria e spende il suo danaro per fornire fieno e mangime alle sue bestie. I pescatori me lo sapete dire che cosa fanno? Questi vanno e prendono solo: e hanno la pretesa di farsi finanziare dalla Regione autonoma della Sardegna.

Questa banda di pelandroni deve smettere di imperversare sul mare, perché è un bene di tutti, un bene collettivo, comune a tutti i sardi. Se infatti, caro Assessore del lavoro e della cooperazione, quei quindicimila ettari di zone umide o di stagni (chiamiamoli stagni) venissero coltivati come viene coltivato l'orto, l'oliveto, la vigna, il frutteto, l'agrumeto, ha idea di quanto pesce in più sarebbe possibile ricavarne?

Da alcuni studi effettuati risulta che le zone umide della Sardegna consentirebbero ai sardi di essere esportatori di pesce, mentre al momento attuale siamo importatori, spendiamo miliardi per alimentare il mercato, svariati miliardi. Noi potremmo esportare pesce in tutto il mondo, perché quindicimila ettari di zone umide opportunamente coltivate — che vuol dire alimentate, che vuol dire incrementate, che vuol dire difese, che vuol di-

re governate giorno e notte, anche il giorno di Pasqua, di Natale e di Ferragosto, come avviene in tutti i settori – possono produrre trenta milioni di quintali di pesce all'anno.

Vogliamo lasciarlo cadere lì il problema, di fronte al disinteresse di tutti? Ma quanti posti di lavoro, caro Assessore del lavoro e della cooperazione, anche attraverso cooperative di produttori, di lavoratori del mare e delle zone umide, non di sfruttatori di un bene comune, potrebbero essere creati se arrivassimo a questi livelli? Io credo moltissimi, migliaia, caro Assessore.

E se difendessimo, controllassimo e coltivassimo meglio il nostro mare, i nostri fiumi, i nostri laghi, che cosa potremmo ancora creare? O riteniamo sia più produttivo e utile ricorrere ancora (e all'infinito) a questa grande industria che non viene in Sardegna? O cos'altro vogliamo fare se non ci attacchiamo, se non ci aggrappiamo, se la Regione Autonoma della Sardegna non pensa di fare affidamento sulle proprie risorse? Queste sono le nostre risorse; non ne abbiamo altre.

Io non credo alla capacità delle nostre miniere di creare occupazione; possono ancora servire a fare un po' di fumo, a sovvenzionare e assistere quei pochi e non fortunati lavoratori che ancora lì sopravvivono; non fortunati perché sopravvivono in un settore che dovrebbe essere condannato a morte da tempo e che sta in piedi solo per il rispetto che la pubblica amministrazione, che lo Stato, che la Regione hanno per quei lavoratori, non per i padroni.

E i 700.000 ettari di terre incolte, improduttive, lasciate in balia di sé stesse, lei pensa che non potrebbero essere meglio sfruttate? Lei pensa che non ci siano modi per utilizzarle convenientemente, economicamente? Non crede invece che organizzando i lavoratori, non mandandoli lì, con una politica molto assistenziale, a far finta di operare i rimboschimenti (perché è una presa in giro, è una stupidaggine, possono anche essere utilizzati per il rimboschimento, ma non per fare finta di farlo) si possa trovare la maniera per utilizzare tutte le terre marginali in modo che, anziché deserto in balia degli incendiari, diventino anch'esse fonte di reddito e di guadagno?

I modi ci sono; basta parlarne, basta discuterne, basta trovare interlocutori validi e disponibili

ad ascoltare.

Ora, caro Assessore – io le do del caro come ha fatto stamattina con lei la mia collega Kikita Serra – lei che ha la massima responsabilità dell'occupazione e della formazione professionale in Sardegna, lei che ha intorno una grande massa di disoccupati, giovanissimi, giovani e donne, soprattutto giovani diplomati, deve dire, insieme a tutti noi politici, che con grande sacrificio abbiamo democratizzato la scuola e offerto a tutti il diritto e la possibilità di accedervi, realizzando una grande conquista sociale (io ritengo la più grande conquista sociale del dopoguerra) deve dire – dicevo – a questi giovani (e non lo abbiamo detto) che diventare geometra o ragioniere non dà il diritto ad ottenere una sedia ed una scrivania, ma permette di essere un operatore più colto, un lavoratore più colto, più attento e più responsabile.

La Regione ai nostri giovani questo lo deve dire *apertis verbis*.

Allora lei perché non chiama a raccolta, attraverso il suo illustrissimo ed egregio Presidente – che in occasione di questo dibattito non abbiamo avuto l'onore di vedere, forse perché impegnato in cose ben più ponderose – i titolari degli assessorati "economici" della Giunta, per studiare insieme e presentare a questo Consiglio proposte serie di intervento, un bilancio nel bilancio, un bilancio diverso da quello che voi avete formulato e frantumato con una distribuzione dei fondi per Assessore, per gruppo politico, per corrente, per partito? Occorre un bilancio serio, un bilancio forte che metta la parola "fine" a questo sfascio e che sia mirato a realizzare alcuni scopi importanti, capaci effettivamente di rivoluzionare e di determinare una svolta in questo campo, cambiando la direttrice di marcia in cui questo popolo sembra avviato.

Io, onorevole Assessore, termino chiedendo venia ai miei uditori per averli annoiati molto questa sera, preso dalla foga propria di chi, come me, proviene da paesi dove della disoccupazione non se ne sente solo parlare, come avviene in via Roma, nei retrobottega, negli uffici, ma dove il fenomeno viene vissuto sulla pelle propria o su quella del vicino della porta accanto, tutti i giorni, in maniera dolorosa, terribile e assillante.

Le chiedo pertanto umilmente di voler con

benevolenza giudicare ed apprezzare questo mio intervento per quello che ha voluto essere, onorevole Assessore: non un atto di malevolenza o di aggressione verso questa Giunta ma solo ed esclusivamente un modesto contributo attivo, anche se un tantino appassionato, di un uomo dell'opposizione che vuol fare l'opposizione, per la risoluzione di importanti problemi che ancora oggi affliggono, nonostante la Giunta di sinistra, la nostra Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dadea. Ne ha facoltà.

DADEA (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, il dibattito sullo stato della formazione professionale in Sardegna, scaturito dalla mozione presentata dal Gruppo della Democrazia Cristiana, ha avuto innanzitutto l'indubbio pregio di aver fatto sì che la discussione protrattasi in tutti questi anni in seno alla Commissione consiliare competente sia approdata in Aula. E dal numero degli interventi e dall'ampiezza del dibattito e del confronto si può dire che c'era una estrema necessità di puntualizzare e di fare una verifica, un primo bilancio sullo stato della formazione professionale in Sardegna.

Ma questo dibattito coincide anche – e questo mi sembra un aspetto assai importante – con la predisposizione di alcuni provvedimenti legislativi, assai importanti e tutti finalizzati ad aggredire uno dei problemi di più scottante e drammatica attualità nella nostra Isola: quello appunto della situazione occupazionale vista nell'ambito di una moderna politica di sviluppo economico.

Il riferimento è al Piano straordinario per il lavoro, inserito nell'ambito del bilancio pluriennale e della stessa Agenzia per il lavoro che ha iniziato il suo *iter* all'interno della Commissione competente e che proprio nei prossimi giorni verrà esaminato congiuntamente dalle Commissioni nona e quarta del Consiglio regionale. Nell'ambito di questi provvedimenti di legge possiamo inserire lo stesso piano di formazione professionale per l'anno 1987-'88, che rappresenta indubbiamente una premessa per una profonda riforma del sistema formativo in Sardegna.

Ebbene, questi provvedimenti legislativi rap-

presentano senza dubbio gli strumenti per una strategia dello sviluppo e dell'occupazione che vedrà impegnate nelle prossime settimane le forze sociali e sindacali, con il concorso – noi ci auguriamo – di tutte le forze autonomistiche. Sul Piano straordinario per il lavoro, così come sull'istituzione dell'Agenzia per il lavoro, non mancheranno le opportunità, in sede di Commissione, per un approfondito confronto; mentre per quanto riguarda il piano della formazione professionale '87-'88 possiamo già dire – e poi vi ritornerò nel corso dell'intervento – che esso contenga elementi di forte innovazione, capaci di aprire la strada ad una profonda rifondazione del sistema formativo in Sardegna e quindi già è in grado di porre le premesse per un ruolo nuovo, diverso e più avanzato della formazione professionale nella nostra Isola.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURA.

(Segue Dadea). Il ruolo che una formazione professionale moderna e razionale può rivestire è un ruolo indubbiamente importante, preminente, nell'ambito degli strumenti atti a combattere la disoccupazione della nostra Isola e a delineare un nuovo e moderno sviluppo economico.

Non si può negare altresì che la formazione professionale possa considerarsi un fattore di sviluppo socio-economico, possa considerarsi quindi un elemento determinante per il miglioramento di qualunque sistema economico. Ma possiamo anche dire che una formazione professionale aderente alle esigenze di una società moderna in rapida evoluzione e mutazione può rappresentare una precondizione importante, necessaria per qualunque politica attiva di sviluppo.

Io penso che oggi l'importanza che il sistema formativo può assumere nella nostra Isola acquisti una valenza che sicuramente è sovraregionale, ma che può diventare addirittura sovranazionale. Infatti, il pur precario sistema socio-economico della Sardegna è anch'esso inserito in un contesto internazionale dove le singole economie sono fra di loro fortemente integrate e interdipendenti; all'interno di questo sistema fortemente integrato, quindi, si sviluppa una certa competizione imprenditoriale, una forte concorrenzialità do-

ve gli elementi di tecnologia avanzata diventano determinanti.

Tutto ciò acquista naturalmente maggiore importanza se lo proiettiamo in una data futura come quella del dicembre 1992 quando verrà costituito il Mercato unico europeo. Questo fatto accentuerà sicuramente gli elementi di concorrenzialità, di competitività, all'interno di una sistema economico fortemente integrato e interdipendente. E' quindi nell'ambito di questo scenario, fortemente ed esasperatamente competitivo, che diventa determinante il grado di professionalizzazione di ciascun sistema economico. Solo quindi se nel nostro sistema economico operano idonee strutture di formazione, possiamo competere ad armi pari con i sistemi economici più avanzati.

A questo riguardo mi pare sia abbastanza calzante l'esempio che ci viene da alcuni paesi economicamente più avanzati come il Giappone, all'interno del quale opera un processo di formazione permanente che ha indubbiamente dei notevoli effetti sulla solidità e competitività di quella economia.

Ma nella nostra Isola le attività di formazione professionale acquistano un'importanza particolare, non foss'altro per le massicce risorse che vengono impiegate: se infatti sommiamo gli stanziamenti regionali (oltre 45 miliardi), quelli trasferiti dallo Stato (intorno ai 9 miliardi), le risorse CEE (circa 100 miliardi) e ancora le risorse deputate alla formazione professionale sanitaria e a quella nel settore agricolo, l'ammontare annuo delle risorse impegnate in Sardegna risulterà aggirarsi intorno ai 200-250 miliardi. E' indubbiamente una cifra imponente se si pensa che 250 miliardi equivalgono quasi a una annualità dello stesso Piano di rinascita.

Il problema quindi non è quello del reperimento di nuove risorse, il problema è semmai quello di rendere più razionale e quindi più efficace e produttiva la spesa pubblica in materia di formazione professionale. Questa esigenza che appare sempre più inderogabile, anche in relazione - ripeto - all'imponenza delle risorse che vengono destinate, può essere perseguita a mio avviso, attraverso la definizione di alcuni strumenti.

Innanzitutto si pone l'esigenza di una adeguata definizione della domanda di formazione.

Cosa significa "adeguata definizione della domanda di formazione?" Significa anzitutto individuare strumenti conoscitivi adeguati, capaci di ridurre l'aleatorietà, l'improvvisazione e l'inefficienza degli strumenti di formazione professionale a disposizione della nostra Regione; e questo si può ottenere, sia attraverso la predisposizione di alcuni strumenti, quali ad esempio la stessa Agenzia per il lavoro, sia attraverso il coinvolgimento congiunto e coordinato dei quattro soggetti principali della formazione professionale: gli enti pubblici e privati, le organizzazioni imprenditoriali (comprese la cooperazione e l'artigianato), le stesse organizzazioni sindacali, l'Università e la scuola in generale.

Questo coinvolgimento naturalmente deve avvenire nell'ambito di un quadro di riferimento programmato, opportunamente definito dalla Regione.

Il secondo strumento oltre quello della definizione di un'adeguata domanda di formazione, è quello della selezione e della qualificazione dell'offerta di formazione professionale, è stato più volte rimarcato, anche nel corso di questo dibattito, che in Sardegna in questo settore esiste molto disordine, con offerte di formazione professionale non utili, con duplicazioni controproducenti, con gravi omissioni rispetto ai profili professionali richiesti dal mercato del lavoro. Ebbene, questi inconvenienti sono legati innanzitutto al fatto che l'intera materia della formazione professionale non è stata affrontata in maniera globale, in maniera unitaria, perché le opportunità di formazione sono offerte da un notevole numero di soggetti, ognuno dei quali opera indipendentemente e separatamente dagli altri, e ciascuno non accetta la presenza di un coordinamento superiore e di una programmazione generale.

Questo lo possiamo riscontrare anche nell'ambito stesso dell'Amministrazione regionale, dei diversi Assessorati. Quindi la qualificazione dell'offerta di formazione professionale, che diventa uno degli elementi decisivi per rendere produttiva la spesa in materia di formazione professionale, deve avvenire attraverso un aggancio concreto alle esigenze reali del mercato del lavoro e soprattutto attraverso la fissazione di precise priorità di intervento, ma anche attraverso la mas-

sima flessibilità dell'offerta in relazione alla variabilità della domanda.

Da tutto ciò deriva la necessità che gli enti di formazione professionale fondino le loro strutture su caratteri di dinamicità, di adattabilità alle esigenze della domanda. Ebbene, tutti questi elementi a noi c'è parso di poterli intravedere già nel piano di formazione professionale '87-'88. Sono elementi di razionalizzazione che ci paiono estremamente importanti e che rappresentano sicuramente un buon auspicio perché questo piano costituisca la premessa per una rifondazione profonda dell'intero sistema formativo della nostra Isola.

Ma come perseguire questi importanti obiettivi? Un primo elemento di riflessione si ricava da quanto è emerso dal dibattito e dal confronto sulla riforma della Regione. L'ipotesi che si è delineata è quella di una Regione che assommi in sé solo ed esclusivamente competenze in materia di programmazione, di coordinamento, di indirizzo e di controllo, spogliandosi quindi di tutte le competenze in materia di gestione diretta e di amministrazione attiva.

Non si capisce allora perché questo discorso non debba valere anche in materia di formazione professionale. Io concordo, da questo punto di vista, con alcune delle osservazioni che faceva il collega Pigliaru: noi dobbiamo puntare, in sede di riforma della Regione, ad una Regione che svolga solo ed esclusivamente competenze in materia di programmazione, indirizzo, coordinamento e controllo, spogliata quindi da qualunque funzione e competenza in materia di gestione e amministrazione diretta.

Da questo punto di vista mi sembra che, pur rimanendo la preminenza pubblica della formazione professionale, si possano ipotizzare delle soluzioni che trasferiscano direttamente agli enti locali la gestione diretta della formazione professionale.

Il secondo elemento di riflessione è costituito dall'esigenza di un adeguamento della legislazione regionale alle nuove e mutate esigenze. Dal 1978-'79 ad oggi (anni in cui mi sembra furono approvate la legge quadro numero 845 e la legge regionale numero 47) sono sicuramente mutate profondamente le modalità di approccio ai problemi del processo di sviluppo e la stessa tipologia

delle politiche attive del lavoro. Quindi, sulla base di queste considerazioni, si pone la necessità di una visione dinamica della formazione professionale quale strumento del sistema economico che deve necessariamente adeguarsi ai suoi mutamenti; ogni modifica degli strumenti di politica economica deve pertanto necessariamente richiedere un contestuale adeguamento degli strumenti della politica formativa.

E' impensabile affrontare le odierne esigenze della formazione professionale con strumenti legislativi che risentono l'usura del tempo, non coordinati con quelli operanti in altri settori della nostra economia o con altri in via di definizione quale il progetto di legge sull'occupazione giovanile, quello sull'Agenzia del lavoro, il piano straordinario del lavoro e così via. Vi è la necessità quindi di adeguare gli strumenti legislativi regionali a queste mutate esigenze e coordinarli con gli altri strumenti legislativi in corso di definizione.

Una riflessione merita la stessa legge regionale numero 47 del '79. Essa ha rappresentato sicuramente uno strumento legislativo che ha introdotto profondi elementi riformatori nell'ambito della formazione professionale; è stata sicuramente una legge molto avanzata che continua a mantenere alcuni di questi elementi di forte innovazione.

Dobbiamo anche dire, però, che gran parte di questa legge non è stata attuata o è stata attuata solo parzialmente ed alla luce delle mutate esigenze oggi se ne impone una modifica (ad iniziare dalle stesse procedure degli strumenti di programmazione) che salvi, ed anzi esalti, la partecipazione degli enti locali, che incrementi la partecipazione delle parti sociali ma che nel contempo renda agili i procedimenti e stabilisca termini perentori e forme penetranti di controllo sugli atti dovuti. Si impone oggi la necessità di introdurre, già a livello di programmazione, un coordinamento reale con le istituzioni scolastiche e universitarie, questo sia per l'orientamento professionale, sia per l'istituzionalizzazione di ipotesi di alternanza scuola-lavoro.

Ma le modifiche della legge numero 47 debbono anche interessare il meccanismo, d'altronde mai attuato, della programmazione attraverso la predisposizione di un unico piano pluriennale da

modificare annualmente; meccanismo che non solo assicurerebbe la continuità di indirizzo nella formazione professionale, ma diventerebbe uno strumento agile, dinamico, flessibile, sulla scorta anche di alcune esperienze importanti che sono maturate in questi anni. Mi riferisco, per esempio, al piano pluriennale regionale socio-assistenziale, allo stesso meccanismo adottato per il bilancio pluriennale e così via; tutti strumenti di programmazione agili, dinamici, che possono essere modificati annualmente sulla base delle esigenze che si prospettano di volta in volta.

Non dobbiamo però nasconderci la necessità di controlli più penetranti sulla qualità delle attività formative, soprattutto per quanto attiene la professionalità del corpo docente. Si pone quindi l'esigenza di istituire l'albo dei docenti, con la determinazione in legge dei titoli e dei criteri per la formulazione delle graduatorie, così come si pone l'esigenza di individuare forme di tutela dei lavoratori degli enti professionali privati. E' necessario anche introdurre nella legge numero 47 un meccanismo che subordini la determinazione del piano alle esigenze reali del mercato del lavoro e alle scelte di politica economica della Regione nel quadro del programma generale di sviluppo della Sardegna.

Voglio anche ricordare l'esigenza di un uso più produttivo, pieno, delle cosiddette risorse pubbliche esistenti, ad iniziare dall'Università, dalla scuola, dalle pubbliche amministrazioni, dagli enti locali e così via. Ci sembra quindi che, a distanza di quasi 10 anni dall'approvazione di quella importante legge, di una legge così fortemente innovativa, che ha prodotto un profondo rinnovamento, pur nella sua applicazione parziale, sia oggi necessario, anche alla luce di quanto emerso da questo dibattito e da questo confronto, prendere in considerazione l'eventualità di apportare le necessarie modifiche e i necessari aggiornamenti alla legislazione regionale in materia di formazione professionale.

Ebbene, fatte queste considerazioni ci sembra comunque che, pur tra i vincoli di una legislazione sostanzialmente inadeguata e in qualche modo scoordinata rispetto ad altre normative che operano nell'ambito della formazione professionale - e il riferimento naturalmente è alle diretti-

ve CEE, alle indicazioni del Governo nazionale e così via - ci sembra, dicevo, che il piano di formazione professionale '87-'88 presenti alcune innovazioni metodologiche e di contenuto che a noi appaiono assai rilevanti e che possono rappresentare la premessa per una reale e concreta rifondazione del sistema della formazione professionale in Sardegna. Poi eventualmente l'onorevole Floris ci smentirà nella replica quando, come ci ha preannunciato, esaminerà nel dettaglio il piano.

Io voglio limitarmi solo ed esclusivamente ad alcune di queste innovazioni: la prima è che, per quanto riguarda la parte CEE, il piano è articolato su programmi regionali quadro, nell'ambito dei quali devono convergere le proposte di formazione dei diversi enti. Ebbene, questa è una metodologia che modifica ed inverte un metodo e una prassi consolidata negli anni, che vedeva la Regione quale soggetto passivo che si limitava a raccogliere, assemblare e trasmettere le proposte degli enti di formazione, senza esercitare compiutamente una preventiva azione di coordinamento e di omogeneizzazione, senza verificare la compatibilità con le esigenze di sviluppo della nostra Regione.

La seconda innovazione di carattere metodologico, ma anche di contenuto, è rappresentata dal tentativo, a nostro avviso riuscito, di selezionare e di riqualificare l'offerta di formazione professionale adeguandola ai bisogni effettivi del mercato del lavoro. Sono state tagliate le spese per quelle professionalizzazioni che presentano esuberi di addetti e che non sono finalizzate ad un reale sbocco occupativo. E' stato apportato un necessario taglio a quelli che vengono chiamati, con una parola abusata, i rami secchi della formazione professionale, mentre sono state incoraggiate e privilegiate quelle iniziative di formazione per profili professionali di cui esiste esigenza reale e che si rivolgono soprattutto ai cosiddetti nuovi lavori ad alto contenuto tecnologico ed informatico.

Ecco, mi sembra che queste due innovazioni di carattere metodologico (ma altre ce ne sono all'interno del piano) possano essere degli elementi che, senza enfasi, possiamo considerare come fortemente positivi. Ci sembra quindi che possa tranquillamente affermarsi - sempre senza enfasi - che il lavoro predisposto dall'Assessore del la-

voro rappresenti una svolta reale, concreta, nel settore della formazione professionale. Del resto credo anche che, nel futuro, non si potrà non tener conto dell'ampio ed articolato dibattito, delle indicazioni, dei suggerimenti, delle sostanziali convergenze che sono emerse oggi in quest'Aula.

Io penso che spetti a tutti noi far sì che dalle parole, dai nobili proponimenti, si possa passare finalmente ai fatti, perché una formazione professionale all'altezza delle esigenze di uno sviluppo socio-economico moderno ed equilibrato rappresenta indubbiamente una conquista di civiltà e di progresso per l'intera società sarda.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (D.C.). Onorevole Presidente, colleghi consiglieri (non posso dire caro Assessore perché non c'è, lo dirò dopo), da più parti ormai, da diversi anni, viene richiamata l'attenzione dei pubblici poteri sul ruolo svolto nella società dalla formazione professionale; un richiamo che è insieme un allarme per gli amministratori.

Infatti viene indicata come un pericolo da evitare con cura la perdita della funzione specifica della formazione professionale, che rischierebbe di trasformarsi in una sorta di area di parcheggio, di compensazione, per tacitare le pressanti richieste di nuova occupazione; un ruolo questo che la formazione professionale non ha mai svolto al di là degli scandalismi occasionali, o dei fraintendimenti temporanei. Considerata nel suo insieme, infatti, la funzione svolta dagli organismi pubblici o privati che si occupano del settore è da considerarsi sino a questo momento complessivamente positiva, anche se è innegabile che schemi ed organizzazioni esistenti debbano essere rivisti e considerati alla luce delle nuove esigenze sociali del mercato, della creazione di posti di lavoro, dell'istruzione di base, dell'analfabetizzazione di ritorno.

Non è un segreto per nessuno che ormai le realtà statali - e quindi ancor più quelle regionali - non sono in grado di orientare da sole il mercato in misura determinante. E' ancora più ovvio che ad incidere profondamente sul sistema di interscambio delle merci e dei prodotti è la concorren-

za, in particolare quella internazionale. Si ha successo se si è in grado di seguire i ritmi incalzanti del progresso tecnologico e se si offre qualcosa che abbia i più bassi costi di produzione, il prezzo di vendita più ragionevolmente contenuto ed un adeguato guadagno che consenta di investire in tecnologie.

Un esempio di ciò è quanto accaduto nell'economia dell'Estremo Oriente. Là da anni i governi locali hanno investito in formazione professionale a tutti i livelli, facendone un elemento complementare, inscindibile dal processo produttivo vero e proprio. Hanno così potuto offrire prodotti di raffinata tecnologia, a prezzi largamente inferiori a quelli praticati per merci analoghe uscite dalle fabbriche del mondo occidentale. Quest'ultimo in parte si è adeguato immediatamente alle nuove esigenze; oggi sono molte le nazioni che hanno esteso la formazione professionale a tecnici e dirigenti, a *manager* e progettisti, uscendo quindi da quel concetto riduttivo di aggiornamento che interessava solo i gradini più bassi della produzione.

E poiché le istituzioni pubbliche si sono dappertutto rivelate in ritardo rispetto alle esigenze, l'iniziativa per una diversa forma di creazione di nuove professionalità è stata assunta, nella generalità dei casi, da aziende o da organizzazioni che all'imprenditoria privata fanno riferimento o ne sono una filiazione diretta. Così, un po' in tutto il mondo, è stato eroso il ruolo delle scuole professionali pubbliche ma anche quello dell'Università, considerata non più in grado di produrre, generalmente, quelle competenze e quelle capacità che permettano di rispondere tempestivamente alla dinamica del mercato. Gli esempi al riguardo sono tanti e sotto l'attenzione di tutti.

A questa situazione contraddittoria non fa eccezione l'Italia. La nostra nazione, insieme con gli altri Paesi europei, è abbondantemente in ritardo nell'aggiornare e nel potenziare il ruolo della formazione professionale. Questo nonostante le risorse siano abbondanti e le intelligenze non manchino. Ad accorgersi per prime di questo stato di cose e dei pericoli ad esso connessi sono state le regioni tradizionalmente più sensibili ai problemi del lavoro e della produzione, come la Lombardia. Da noi in Sardegna invece è tutto fermo, e quindi

in ritardo crescente. Mentre stiamo a fare gli spettatori immobili gli altri camminano e aumentano il vantaggio su di noi e sul nostro modo di produrre.

Questo immobilismo dunque porta la Sardegna progressivamente fuori dal mercato e diminuisce le possibilità di occupazione pregiudicando anche la creazione di posti di lavoro nel futuro. Abbiamo letto con preoccupazione e disappunto le dichiarazioni ottimistiche pronunciate dal Presidente della Giunta sul numero dei disoccupati in Sardegna. E' stato detto che si stanno creando nuove opportunità di lavoro e che per la prima volta, da qualche anno a questa parte, nella scorsa estate, il numero di nuovi occupati ha superato quello dei senza lavoro. A parte il fatto che l'esame si riferiva a dati stagionali parziali, relativi al solo periodo turistico, notoriamente positivo per via delle offerte di lavoro trimestrali, quelle dichiarazioni erano non vere anche per un'altra considerazione.

Chi faceva quelle enunciazioni trionfalistiche dimenticava un aspetto importante della realtà, e cioè che mentre la Sardegna segnava qualche frazione di punto in più nel numero di occupati, il Centro, il Nord ed il Sud d'Italia registravano una crescita assai più cospicua. Noi insomma esultavamo per le briciole di un progresso che toccava pienamente altri e sfiorava solo la realtà isolana. Il divario infatti è aumentato a vantaggio del resto del Paese e noi, a causa della miopia dell'Amministrazione regionale, non abbiamo avuto altro che un'illusione di recupero.

Si intuisce facilmente cosa ciò significhi: che lo si voglia o no la Sardegna fa parte del sistema economico del mercato mondiale, che segue regole precise che non possono attardarsi a considerare quanto si fa (o meglio non si fa) nella nostra Isola. Quindi la nostra debolezza interna si trasferisce in campo internazionale dove i prodotti della Sardegna perdono di capacità concorrenziale, di valore e di possibilità di smercio. La conseguenza è la diminuzione ulteriore dei clienti e la crisi delle nostre aziende piccole e grandi; quindi un ulteriore calo di posti di lavoro. E questo fenomeno è destinato a svilupparsi e a enfatizzarsi nel tempo con velocità preoccupante.

Di fronte a questa situazione obiettiva, fatta

di dati e di cifre, e non di valutazioni singole o personali, la risposta degli amministratori regionali è stata sorprendente: il piano per la formazione professionale è stato presentato con ritardo, senza una logica produttiva adeguata, senza penalità precise, senza una strategia di mercato che avesse una qualche legittimazione negli studi e nei fatti. Anche in questo caso, cioè, la programmazione non ha preceduto il piano, e così facendo ha creato, di fatto, uno strumento scoordinato e dispersivo. La stessa relazione presentata di recente alla Conferenza regionale sull'occupazione, riguardante la formazione professionale, è un serio atto di accusa all'insipienza programmatica della Regione.

E nel dire questo non siamo soli: gli stessi tecnici ed esperti, indicati dall'Assessorato del lavoro, hanno redatto analisi preoccupate ed allarmanti al riguardo. A tutto questo si può obiettare affermando che l'Osservatorio per il mercato del lavoro è poco più di una chimera; si può anche osservare che l'Agenzia per il lavoro è ancora tutta da pensare; si può inoltre affermare che i consigli di gestione sociale che dovrebbero funzionare all'interno dei centri di formazione professionale sono nella mente del legislatore ma inesistenti nella realtà.

Noi siamo d'accordo con queste osservazioni che lo stesso Assessore ha fatto in diverse occasioni, ma dobbiamo anche affermare, con serenità e fuori da ogni spirito di parte, che se questa è la situazione ad esserne responsabile è solo la Regione e chi al suo interno avrebbe dovuto lavorare e non lo ha fatto. Qualche strumento, infatti poteva almeno essere utilizzato: le comunità montane e i comprensori ad esempio, dei quali talvolta si dice un gran male sino a richiederne la soppressione ma ai quali non vengono riconosciute le competenze che la legge gli attribuisce, e pertanto non sono messi in condizioni di operare come vorrebbero o potrebbero.

Tutto ciò è il segno inequivocabile del nuovo modello centralista che è stato adottato da questa Giunta e da questa maggioranza; maggioranza che si era presentata, attraverso i partiti che la compongono, alle scorse elezioni regionali, in aperta contestazione con i metodi centralisti dello Stato, promettendo un ampio decentramento in ambito isolano. Una volta giunta al potere, inve-

ce, ha lavorato per cancellare quanto più possibile le autonomie locali, adottando sistemi e comportamenti consueti ad altri sistemi politici basati sull'ideologia dell'accentramento a qualsiasi costo.

Se oggi alcuni corsi professionali, utili e necessari quando furono varati, mostrano il segno del tempo trascorso e non sono più rispondenti alle esigenze del mondo che cambia, ciò è dovuto solo e semplicemente al fatto che chi doveva fare non ha fatto quanto le leggi prescrivevano e stabilivano e quanto il mercato internazionale, quello nel quale vanno i nostri uomini e i nostri prodotti, esige.

Né si dica che è la Democrazia Cristiana, per il suo essere all'opposizione, che fa questi discorsi. Domenica a Parigi il Presidente della Giunta e l'Assessore del lavoro si sono sentiti muovere questi addebiti dagli emigrati, stanchi dei discorsi lacrimosi e protestatari e desiderosi, al contrario, di vedere la Sardegna amministrata da gente che mette al primo posto l'interesse generale, che capisce l'importanza dei servizi alle imprese, che sa guardare con attenzione al patrimonio umano, materiale e territoriale, che conosce il significato dell'uso corretto delle risorse locali, che sa che tutte queste non sono etichette o enunciazioni vuote ma metodi di ragionamento da tradurre in pratica di governo.

Entro il 31 dicembre 1992, come ormai tutti sappiamo, dovrà essere realizzato il mercato unico europeo; del suo significato già si parla e se ne paventano i pericoli; la D.C., di recente, ha organizzato a Cagliari un Convegno coinvolgendo anche parlamentari di altri partiti. E' noto che la Comunità Economica Europea ha previsto stanziamenti molto consistenti per consentire alle regioni più povere del nostro continente di superare le condizioni di svantaggio economico nelle quali si trovano per presentarsi a quell'appuntamento a condizioni di parità con le zone più avanzate. Molti di questi stanziamenti sono destinati alla formazione professionale, ma non si tratterà di un'erogazione di comodo: per ogni finanziamento occorrerà, da parte della Regione, la predisposizione di programmi ben precisi.

E cosa sta facendo la Regione sarda per essere in grado di beneficiare di questi fondi? Le in-

formazioni in nostro possesso sono al riguardo assai preoccupanti, ancora una volta siamo gli ultimi della classe.

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Il Governo non li ha ancora decisi, c'era sul giornale.

SECHI (D.C.). Poi risponderà, Assessore. Del resto sul giornale ci andate voi non noi. Noi possiamo solo parlare in questa sede.

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Sul giornale ci va Gorla. C'era Gorla alla riunione dei ministri l'altro ieri.

SECHI (D.C.). Va bene. Il fatto è che non ci sono né idee né programmi per attuarle. Eppure la formazione professionale è uno di quei settori per il quale non si può certo dire che manchino i finanziamenti.

Gli esperti hanno calcolato che le somme disponibili, tra corsi regionali finanziati dallo Stato e corsi finanziati dalla CEE, sfiorano i 250 miliardi in un anno (lo ricordava il collega Dadea poco anzi) una cifra colossale, superiore addirittura alle *tranche* di rifinanziamento del piano di rinascita (anche questo lo diceva il collega Dadea, non lo sto dicendo solo io). A voler essere maligni e spregiudicati potremmo dire che sarebbe stato anche sufficiente agire, come ad esempio è stato fatto da questa Giunta con gli enti strumentali, seguendo criteri non proprio ortodossi pur di raggiungere un risultato. Invece molti fondi restano inutilizzati e molti altri vengono destinati ad iniziative che non sembrano avere altra utilità se non quella meramente clientelare.

Perché questa situazione? La risposta è semplice: manca di fatto l'Osservatorio del mercato del lavoro, manca l'Agenzia regionale del lavoro, mancano i consigli di gestione sociale all'interno dei centri di formazione professionale, mancano cioè quelle fonti di dati, di notizie che sole sono in grado di fornire indicazioni serie ai politici per porre in essere una programmazione che abbia una strategia obiettiva e condivisibile.

I corsi di formazione professionale non possono nascere per caso o seguendo il suggerimento occasionale di questo o quell'altro personaggio interessato, la formazione professionale deve essere la risposta puntuale a delle esigenze precise; dirò di più: deve essere una pratica che anticipi le richieste del mercato produttivo e del lavoro, deve essere lo strumento fondamentale per dare sicurezza manageriale alle aziende, specie quelle di dimensioni ridotte che hanno bisogno di personale sempre più polivalente e specializzato per assecondare le richieste di un mercato mondiale sempre più esigente e selettivo.

E' inutile illuderci, non ci sono oggi, e ancor meno ci saranno in futuro, settori produttivi che possano fare a meno della formazione professionale intesa anche come aggiornamento continuo destinato a tutti i soggetti attivi di un'impresa, operai o dirigenti che siano.

In Giappone, ormai da decenni, quando si chiude un ciclo di lavoro quotidiano in fabbrica buona parte dei dipendenti dei diversi livelli prendono posto tra i banchi per seguire corsi di aggiornamento e formazione professionale. E' solo grazie a questo metodo che in quella nazione, priva di risorse almeno quanto l'Italia, e con una popolazione assai più numerosa, si producono merci sempre all'avanguardia che impensieriscono i mercati locali che ancora vivono, come in Sardegna, non nella autonomia ma in un tentativo patetico di autarchia.

Per noi, in Sardegna, dall'artigianato all'ambiente, dall'industria ai servizi in generale, dal turismo alla forestazione, c'è l'esigenza di avviare una formazione professionale che sia veramente tale, e bisogna farlo subito, coscienti del fatto che siamo già in abbondante ritardo nei confronti di regioni che hanno ben altra tradizione e ben altra realtà industriale consolidata. Noi non solo dobbiamo pensare a lavorare e a produrre bene, ma dobbiamo capire che l'unica speranza di riscatto per l'Isola è entrare nel mercato con qualità migliori degli altri concorrenti, a meno che non vogliamo ripiegarci su noi stessi, lamentarci continuamente del Governo centrale, rifuggire dalle nostre precise responsabilità di programmazione e governo della realtà isolana.

E non si può, per raggiungere questo risulta-

to, procedere come si è proceduto in questi ultimi 3 anni e mezzo. Non si può affidare alla burocrazia, pubblica o privata che sia, un compito e una responsabilità che non le competono, e per i quali non dispone degli strumenti adatti. Dov'è la collaborazione fattiva e responsabile con le università, con le associazioni degli imprenditori, con i sindacati, con le camere di commercio, con gli enti locali, con quegli organismi cioè, che hanno sempre sott'occhio l'andamento della situazione economica mondiale, che conoscono le richieste del mercato, che hanno consapevolezza quotidiana delle diverse esigenze, che devono fare i conti con la concorrenza?

Sotto questo aspetto noi sembriamo dei poveri derelitti, armati di clava, che vanno alla conquista di un mondo regolato dai *computer* di una nuova generazione. Chi vuole che la Sardegna viva in quest'area ristagnante, di retroguardia, lontana dal progresso, produttrice solo di merci che forse possono soddisfare qualche mercato secondario, ma che implacabilmente vengono rifiutate dal grande sistema della distribuzione mondiale? C'è forse qualcuno che persegua la politica del tanto peggio quanto meglio? Non ne siamo sicuri, ma ci sono molti elementi che ci farebbero propendere per il sì.

Saremmo stati meno preoccupati se oggi la Giunta regionale fosse venuta in Aula a dirci, ad esempio, come intende avviare l'Agenzia del lavoro, se intende farne cioè un organismo burocratico, lento e farraginoso o se, al contrario, la vede come un servizio dinamico...

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Il progetto di legge è all'esame del Consiglio da due mesi.

LORETTU (D.C.). Sta chiedendo se la Giunta intende migliorarlo.

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Migliorare sempre... lo stanno istruendo tre Commissioni.

SECHI (D.C.). Allora, mi chiedevo se la Giunta intende fare dell'Agenzia del lavoro un organismo burocratico, lento e farraginoso o se al contrario la vede come un servizio dinamico in cui pubblico e privato collaborino per fini comuni, con chiarezza di idee e di programmi.

La mia preoccupazione sorge dal fatto che dell'Agenzia se ne parla appena, sempre in termini vaghi, senza un'idea informativa da seguire, se ne parla perché altrove esiste e si ritiene debba essere creata anche qui.

Siamo purtroppo in una fase di totale disorientazione mentale rispetto alle esigenze economiche dell'Isola, altri usano il *computer* che lavora in tempo reale, qui a mala pena ci si trastulla col pallottoliere dell'inconcludenza, si parla dei rapporti fondamentali tra Università e Regione e poi si accentra tutto, esautorando addirittura il Consiglio a favore di un Assessorato che pretende, senza neppure fare finta di sentire qualcuno, di redigere un piano per la formazione professionale destinato ad un fallimento clamoroso.

Saremmo curiosi di sapere a chi dovremo addebitare, da qui a qualche anno, questi ritardi tragici nel progresso della Sardegna; ritardi che ci faranno perdere occupazione e lavoro e che costringeranno chissà quante migliaia di sardi a cercare in terre diverse da quella d'origine il luogo dove lavorare proficuamente e crearsi una famiglia.

Ma non mancano solo le idee per la formazione professionale vera e propria, manca addirittura ogni riflessione su come attrezzare questo importante settore, non si sa come formare coloro che dovranno far parte del corpo docente, non si sa di quali servizi ogni centro potrà disporre, non si sa quali strutture e quali apparecchiature dovranno essere considerate indispensabili per svolgere seriamente il lavoro didattico di formazione professionale. Tutto il lavoro svolto finora è consistito in un censimento delle strutture edilizie esistenti e destinate alla formazione professionale; un censimento che nella relazione al piano viene enfatizzato come un grande risultato, quando sarebbe stato sufficiente per redigerlo un impiegato di buona volontà che lavorasse per qualche settimana sulla documentazione esistente.

Per il resto manca tutto, manca anche quella semplice indagine conoscitiva sulla cui base (e so-

lo su quella) si può dire quali corsi siano utili e quali no, quali siano fattibili oggi e quali meglio rinviare o annullare. Si cammina senza avere una destinazione precisa. E' questo il senso di responsabilità che la Giunta sente nei confronti dei sardi? E' questo il rispetto che l'Esecutivo ha nei confronti dell'Assemblea regionale? E' con documenti affrettati e ripetitivi, con censimenti banali e inconcludenti, che questa maggioranza intende costruire l'avvenire dei sardi? E' possibile che solo la Democrazia Cristiana senta come imprescindibile il dovere di costruire con coscienza, con competenza, un programma che costituisca la base per un piano di formazione professionale a vantaggio dei sardi? Sono delle domande, Assessore, che chiedono risposta.

Dicono gli esperti che quanto si è fatto finora nel settore ha comportato comunque diversi vantaggi. La gente che è uscita dai corsi di formazione professionale è gente che ha acquisito competenze nuove; nulla di quanto si fa in una scuola può essere considerato inutile, ma questo risultato sarà vano se non si procede con urgenza ad aggiornare le conoscenze trasmesse ed acquisite. Dirò di più: ci sarà quella che viene chiamata alfabetizzazione di ritorno, caratteristica di quelle persone che, trovandosi in possesso di conoscenze non più utili e quindi non applicabili, si stancheranno dello studio affrontato con fatica e diventeranno nuovamente incompetenti nel loro settore, appunto alfabeti tecnici.

La D.C., partito del solidarismo sociale, non può che essere altamente preoccupata per questo stato di cose, perché sa che a subire gli effetti devastanti di questa impreparazione, e di conseguenza dell'espulsione dei prodotti sardi dal mercato internazionale, saranno innanzitutto i lavoratori che verranno licenziati da fabbriche non più in grado di produrre merci concorrenziali.

Noi non vogliamo che la formazione professionale venga scambiata ed attuata come pratica assistenzialistica; noi siamo convinti, con Don Lorenzo Milani, che la cultura è la ricchezza della povera gente, è l'unico modo che i più deboli socialmente hanno per farsi strada nella società, per crescere, per affermarsi, per riscattarsi da antichi stati di sottomissione. E la cultura del lavoro oggi passa attraverso una formazione professiona-

le che la Regione ha il dovere di garantire a tutti i sardi che ne sentano l'esigenza.

Quando parliamo di malessere sociale, quando parliamo di arretratezza delle zone interne, quando parliamo di disoccupazione giovanile dobbiamo pensare che c'è un rimedio con il quale concorrere a sanare situazioni tanto gravi: formare la gente per il lavoro, formarla in Sardegna dandogli conoscenze e competenze professionali ad un livello pari a quello dei paesi più sviluppati del mondo. Il nostro parametro non deve essere la bottega artigiana, che tuttavia deve essere salvata, ma deve essere la tecnica più all'avanguardia di cui possiamo disporre, a meno che non si voglia che la Sardegna entri a far parte a pieno titolo delle regioni del terzo mondo, quelle da assistere con la carità pubblica o internazionale.

Ma senza risorse, senza preparazione, senza la consapevolezza, senza la cultura necessaria per affrontare con pari opportunità la sfida tecnologica mondiale nessuno si illuda che la Sardegna possa risollevarle le sorti della sua economia. Essa deve attrezzarsi adeguatamente, prima con il razionale impiego delle risorse umane, poi con l'utilizzo intelligente di quelle naturali ed ambientali. La formazione professionale è un appuntamento qualificante ed importante per costruire il futuro del lavoro e dell'occupazione nell'Isola.

Noi, lo ripeto per l'ultima volta, Assessore, perché ormai è già due volte che glielo dico, abbiamo dei motivi forti per ritenere che ogni volta che si parla di un problema non veniamo ascoltati. Io, intervenendo nella discussione sulla legge sull'assistenza, le avevo segnalato che a Cagliari la Regione aveva acquistato nel '79 uno stabile che prima era adibito a centro di rieducazione funzionale per invalidi del lavoro, in via della Pineta. Oggi mi risulta che vi alloggiano ancora dieci o dodici famiglie.

Questo stabile l'avevano costruito gli invalidi del lavoro per svolgerci i corsi di rieducazione funzionale, non quelli professionali, perché una cosa è un corso di rieducazione funzionale, un'altra un corso professionale. L'A.N.M.I.L. li gestiva e all'interno aveva predisposto anche un collegio per chi frequentava questi corsi. Le debbo dire Assessore - e di questo le porto le prove - che tutti gli invalidi...

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Le dico di più: alcuni sono abusivi, e abbiamo iniziato noi le cause per sfrattarli, perché fino a tre anni fa li avete lasciati dentro.

SECHI (D.C.). Noi? Voi c'eravate dal '79.

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Sono abusivi senza diritto.

SECHI (D.C.). E mandateci i carabinieri! Mica li devo chiamare io, non sono io l'Assessore. Io l'avrei fatto, l'ho fatto altre volte quando ero Assessore comunale. E' lei che ha questa autorità, non io.

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Ma li avete messi dentro voi e noi li abbiamo mandati via!

SECHI (D.C.). Lei lascia dentro dodici famiglie abusive per non fare poi i corsi di formazione e di rieducazione funzionale. Comunque noi non ce li abbiamo messi. Si informi su chi li ha messi, e comunque se vuole li lasci pure, non me ne importa. Le debbo dire che di queste persone di tutta la Sardegna che il centro ha rieducato (perché era un centro regionale) il 95 per cento ha trovato occupazione presso aziende: 30 chimici sono stati assunti ad Ottana, alcuni operai alla cartiera, altri nel Sulcis; tutta gente che prima faceva un tipo di lavoro e che poi è stata rieducata.

Perché le dico questo? Per essere precisi, perché la rieducazione professionale ha rappresentato da sempre la forma di assistenza più gradita e desiderata dagli invalidi del lavoro, in quanto permette all'infortunato di tornare ad un lavoro bruscamente perduto a causa dell'evento lesivo. E' doveroso quindi compiere qualsiasi sforzo affinché sia garantita la conservazione del diritto a poter lavorare. La Regione ha la responsabilità attribuitagli dalla legge numero 845 del '78 e dal D.P.R. del 31/3/'79 numero 1075 di fare tutto ciò che è necessario per permettere ai cittadini invalidi di tornare a lavorare.

Noi sappiamo quanto sia arduo e difficile, per un cittadino debole, qualificarsi professionalmente nella società moderna, in un intrecciarsi di mestieri e di attività, con la continua richiesta di specializzazioni sempre nuove. Nella rieducazione professionale queste difficoltà sono moltiplicate; ecco perché bisogna distinguere: una cosa è la rieducazione, altra cosa è la formazione professionale. L'invalido del lavoro, infatti, a parte l'età, ha già una certa professionalità acquisita in precedenza; per poter essere riciclato (uso questo termine solo per comodità, anche se non dovrebbe essere usato), deve quindi soprattutto essere preparato psicologicamente e fisicamente, perché dal trauma causato dall'incidente è difficile riprendersi. Si riprende soltanto se trova una Commissione psicopedagogica che gli dia la possibilità di tornare ad un'attività lavorativa idonea alla sua invalidità.

E' da sette anni che non riusciamo a riqualificare invalidi del lavoro; lei sa bene quante persone sono in lista per essere assunte; è da tre anni infatti, che questa lista non va avanti.

Bisogna comunque tenere presente che l'invalido in genere, essendo una persona che ha sempre prodotto ed ha sempre ignorato quelle che vengono definite sistemazioni di parcheggio, non vuole fare l'uscire o il commesso (scusate, non mi riferisco ai nostri commessi) ma vuole essere reinserito in un lavoro che gli consenta con orgoglio di fare quello che aveva fatto prima dell'invalidità. Ecco perché ribadisco l'importanza di questa formazione e rieducazione. E allora Assessore, per cortesia, prima di tutto liberi i locali e poi faccia riprendere quei corsi che dieci, dodici, quindici anni fa si tenevano a Cagliari, facendo in modo che siano ancora una volta a carattere regionale.

Non cerchiamo dunque di mischiare le carte e di inserire gli invalidi nei corsi ordinari di formazione professionale, perché quei corsi gli invalidi non li vogliono frequentare ed hanno ragione, perché sono destinati ad una formazione professionale diversa. E' necessario quindi individuare annualmente i corsi da attivare, operando delle selezioni ed indicando anche le varie qualifiche. Solo così è possibile portare un po' di ordine in questo delicato e importantissimo settore.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'Az.). La chiusura abbastanza vivace dell'intervento dell'onorevole Sechi rivela l'impegno profuso da tutti i consiglieri e da tutti i Gruppi nella discussione sulla formazione professionale. Il collega Floris nella giornata di ieri ha ripercorso la storia della formazione professionale dal lontano '49: si è partiti con i famosi cantieri di lavoro, che purtroppo, tristemente, abbiamo anche personalmente conosciuto: 300 lire al giorno ed un piatto di minestra, e si è arrivati ai corsi di formazione professionale istituiti anche con legge regionale.

Oggi, a notevole distanza dal momento in cui si è decisa l'adozione di queste iniziative, che allora apparvero buone e che credo anche oggi abbiano la possibilità di essere considerate tali, stiamo vedendo quali sono i risultati. Questa occasione ce la offre la mozione presentata dalla Democrazia Cristiana nel 1985 (credo che sia opportuno riflettere tutti su questa data); una mozione che arriva in Aula, purtroppo (ma forse è solo una coincidenza) nel momento in cui chi l'ha presentata si trova all'opposizione destando (ma credo di no, tutto sommato) qualche sospetto. La mozione probabilmente è stata presentata perché era necessario farlo.

Quindi, quando andiamo a verificare cosa è successo, notiamo che nel panorama della formazione professionale sarda vi è una miriade di enti, alcuni dei quali hanno origini lontane e sigle che magari col tempo sono cambiate pur essendo rimaste immutate le ragioni che ne avevano reso necessaria la nascita. Una cosa comunque sembra certa: che la Regione ritiene di potersi scaricare dalle proprie responsabilità affidando la gestione di buona parte di questi corsi di formazione professionale ad enti privati.

Come è noto l'ente privato prospera e cresce soprattutto quando manca l'iniziativa pubblica, ma questa sua crescita, in mancanza di controlli adeguati, ma anche di opportune convenzioni, non può dare risultati socialmente utili. Occorre, del resto, che queste convenzioni non restino nel segreto degli uffici ma siano rese pubbliche per permettere al personale docente, ai sindacati, agli

stessi allievi di conoscerle e di chiederne l'applicazione puntuale, senza discrezionalità da parte di nessuno. Credo che almeno questo tipo di controllo, in attesa di ulteriori innovazioni, peraltro già predisposte dalla maggioranza, possa servire per creare meno danno possibile ai docenti, agli enti e in particolare ai destinatari dei corsi che devono imparare un mestiere che offra reali possibilità di lavoro.

Oggi, dagli interventi sia degli esponenti della maggioranza che di quelli dell'opposizione, ci siamo resi conto che bisogna riformare la formazione professionale, riportarla all'altezza dei tempi, come già alcune relazioni di precedenti Assessori avevano sollecitato. Però bisogna anche stare attenti, le rivoluzioni in questo campo, come in tutti i campi, non possono farsi sparando sul mucchio ma mirando a risultati precisi con programmi che prevedono questi risultati; evitiamo quindi di eliminare pasticci facendone altri.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA.

(Segue PULIGHEDDU). E' meglio soffermarci un po' tutti a pensare a quelle che possono essere le soluzioni. Si è parlato di un piano di sviluppo della Regione nell'ambito del quale promuovere tutte quelle iniziative indirizzate a quegli enti che, in carenza di una presenza pubblica adeguata, evidentemente devono restare; anche se probabilmente non potranno rimanere tutti i novantasei che, così mi pare di aver sentito, esistono.

E' stato accennato e detto sottovoce che alcuni finanziamenti sono stati concessi con eccessiva facilità e che alcuni corsi non vengono tenuti o vengono svolti male. E' però vero che ci sono anche corsi che vengono condotti bene e che quindi vanno individuati, incoraggiati, e comunque anch'essi controllati. Lo ripeto: il privato prospera dove è carente il pubblico; adesso, però, ci si appresta a portare delle modifiche a questo stato di cose.

Un altro problema è quello del personale che sta lavorando in questi enti a tempo indeterminato. Ho avuto occasione di parlare con qualcuno di loro: non conoscono le loro posizioni assicurative, non sanno se sono stati fatti gli accantonamen-

ti per le liquidazioni, non conoscono le convenzioni, hanno chiesto - proprio quando l'onorevole Sanna dirigeva l'Assessorato - la centralizzazione degli stipendi. La sicurezza del lavoro - sostengono - deve essere garantita in tutte le forme: oltre che sotto l'aspetto della prestazione del servizio anche sotto quello della corresponsione dello stipendio, onde evitare ciò che è accaduto ai docenti e ai non docenti dei corsi di formazione professionale degli agricoltori, che sono rimasti per lunghi mesi senza stipendio.

Occorre quindi riformare questo settore, così come chiedono anche gli enti e gli operatori degli enti, e collegarlo col piano generale di sviluppo in modo da riportarlo a conseguire risultati positivi.

Onorevole Cogodi, credo che da questo dibattito siano emerse critiche ma anche tanti consigli; gli interventi sono stati numerosi e tutti interessanti. Il collega Isoni, che ora non è in Aula, ha affermato che le miniere non possono creare nuovi posti di lavoro; io non condivido questa sua opinione, ma in sua assenza preferisco non entrare nel merito.

Formazione, quindi, come cardine di preparazione di operatori e di maestranze per uno sviluppo che sia diverso.

Voglio a questo proposito richiamare (sull'argomento avevamo presentato anche un'interrogazione) il fatto che troppe volte al personale che viene preparato dai corsi professionali finanziati dalla Regione non viene riconosciuto il titolo in tal modo acquisito. E' il caso dei logopedisti - mi pare che così si chiamino - che le Unità sanitarie locali si sono rifiutate di assumere, non riconoscendo quel tipo di titolo; è il caso degli specializzati meccanici ed elettrici, il cui titolo l'ENEL non riconosce, e altri potrebbero essere gli esempi.

E' necessario quindi che chi esce da un corso di formazione professionale organizzato dalla Regione abbia tutti i titoli per concorrere proficuamente ai posti che gli vengono offerti; non è pensabile che si finanzino corsi di formazione professionale che alla fine non diano neppure la possibilità di accedere alle poche occasioni di lavoro che si presentano. Termino il mio intervento esprimendo la speranza che i proponenti mani-

festati dalla maggioranza, e tutti i suggerimenti che le sono pervenuti, vengano presto messi in atto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

DEIANA (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, con questo intervento non scritto voglio portare, in questo dibattito, il mio contributo di componente della decima Commissione; come tale ho infatti potuto partecipare ai vari dibattiti che sui piani di formazione professionale in questi anni, dall'84 ad oggi, si sono sviluppati. Il mio intervento potrà, a momenti, essere critico, perché pronunciato a braccio, ma anche propositivo; quello che mi interessa precisare è però che non condivido la distinzione – operata in un "comizio" del Presidente della Giunta regionale tenuto qualche sera fa in televisione – tra democristiani buoni e democristiani cattivi.

Ora, non so, il Presidente della Regione faccia come vuole, l'importante è che almeno abbia il buon senso di dire che anch'io, con il mio modesto contributo, faccio parte del Gruppo democristiano e che in questo momento la linea, non soltanto per quanto riguarda la formazione professionale, ma anche per tutto il resto della politica regionale, viene portata avanti dal Gruppo della Democrazia Cristiana all'unanimità e unitariamente.

Non altrettanto può dirsi – e questo emerge anche dal dibattito di stasera – della politica in materia di formazione professionale portata avanti in questi anni dalla Giunta di sinistra; e le stesse posizioni assunte da vari esponenti della maggioranza in diversi argomenti appaiono diversificate e disomogenee le azioni svolte dall'Esecutivo, come si rileva ampiamente anche dalla stampa.

Quindi il presidente Melis guardi piuttosto ai dissensi esistenti nella maggioranza, perché la Democrazia Cristiana è compatta al suo interno. Io durante la breve esperienza di questa legislatura ho potuto seguire l'attività in materia di formazione professionale di tre Assessori, di due interamente e di uno (l'Assessore attuale) solo parzialmente, perché c'è stato il rinnovo delle Commis-

sioni. Ho avuto pertanto modo di conoscere l'azione politica svolta in questo settore dal sardista Giorgio Ladu, azione che è stata caratterizzata da una conferma dell'esistente, con qualche limitato spostamento di corsi da un ente ad un altro, senza alcuna novità valida per la cultura professionale in Sardegna.

Ho anche partecipato all'elaborazione dei piani per la formazione professionale quando Carlo Sanna era Assessore; il mio ricordo è quello di una gestione politica parziale, provvisoria, o quanto meno ritardata. Quasi sempre il piano che veniva proposto all'esame della Commissione era – per dichiarazione dello stesso Assessore – provvisorio, parziale; l'elaborazione del piano pluriennale era sempre "in cantiere" anche se dalle dichiarazioni dell'Assessore sembrava dovesse presentare chissà quali novità.

A tutt'oggi non abbiano ancora visto niente. Oggi ci troviamo con un nuovo Assessore, Luigi Cogodi, del Partito comunista, che conosciamo più per le dichiarazioni rilasciate alla stampa o ai mezzi di comunicazione in genere che per gli interventi eseguiti nel settore; nessuna novità è stata quindi introdotta e l'azione della Giunta appare, in questo settore, incompleta. Sembra persino che non si conoscano i progetti da inviare alla CEE, progetti che, se non ricordo male, devono pervenire ad essa entro il 31 marzo.

Per questo non possiamo esprimerci sulla parte che testé esaltava il collega del P.C.I. Massimo Dadea; può darsi che il piano sia effettivamente buono – e noi speriamo che sia così – però sull'argomento non siamo stati messi ancora nelle condizioni di poterci esprimere.

In materia di formazione professionale, dove si deve avere un incontro tra cultura, scuola (nel senso di formazione) e lavoro (inteso nel significato di professione), si stanno viceversa, nella politica regionale, verificando dei contrasti; e questo sia nel periodo in cui l'Assessorato era retto da esponenti del P.S.d'Az. sia attualmente che è retto da esponenti del P.C.I.. E non si intravede alcun mutamento di linea; anzi si può notare un'accentuazione della separazione della politica di formazione professionale dagli indirizzi, dalle linee, dalla filosofia generale della politica nazionale e comunitaria.

Non si trova questo legame nella politica condotta dall'Assessore sardista, mentre si nota certamente un'accentuazione centralistica nella politica portata avanti dall'assessore comunista Cogodi. Proprio sotto il governo di questi due Assessori emerge il contrasto netto tra due modi di intendere la gestione di questo settore importantissimo della Sardegna, contrasto che vede schierati in posizioni contrapposte comunisti e sardisti. Ecco perché ho detto che forse le divisioni il presidente Melis deve vederle proprio all'interno della sua maggioranza, e non certamente nel partito della Democrazia Cristiana.

Ora noi siamo tutti convinti che la formazione professionale, anche se attuata a livello regionale, non deve essere improntata a una visione esclusivamente locale, ma deve proiettarsi nella società nazionale, europea e mondiale. Perché se noi non riusciamo ad incanalarci, ad introdurci in un movimento dove si legano cultura ed occupazione, in un movimento che abbia un più vasto respiro di quello regionale, certamente non otterremo niente di positivo per la Sardegna.

I principi che guidano la Giunta in questa materia appaiono frenanti ed esclusivistici, informati peraltro ad una logica accentratrice, dovuta al colore politico dell'Assessore preposto a questo settore che, magari con la collaborazione di una struttura interna assessoriale di sua fiducia, indirizza la formazione professionale verso interessi più di partito che generali.

Ho sentito qualche intervento di qualche collega comunista dove si accennava alla legge regionale numero 47 come ad una legge da modificare; ora la legge numero 47 del 1° giugno '79, che è una proiezione della legge nazionale numero 845 del '78, considera (articolo 1) la formazione e l'elevazione professionale come uno strumento della politica attiva del lavoro. Bisogna quindi chiarire il significato del termine "elevazione" usato dal legislatore regionale.

Per elevazione si intende il superamento delle condizioni esistenti oggi, con un recupero di tutte le potenzialità per occupare spazi che vadano al di là dei confini della nostra Isola. Per fare questo bisogna dire no alla superficialità e bisogna dire sì ad una impostazione mirata ed elaborata, inserita in un discorso generale. Ed allora se qualche

collega del partito comunista dice che bisogna modificare la legge numero 47, noi diciamo che prima di modificarla bisogna provare ad attuarla.

Noi comunque non rifiutiamo un eventuale confronto su questa legge per cercare di adeguarla ai tempi ed elaborarla ancora meglio. Per fare questo però bisogna superare il concetto attuale di formazione professionale in modo che possa giocare anche un ruolo tra le specializzazioni avanzate post-laurea e la cultura della scuola dell'obbligo o della scuola secondaria.

Occorre che la politica di programmazione regionale proponga delle novità seriamente produttive e calabili nella realtà della Sardegna. E' necessario quindi, in questo caso, prendere in considerazione i piani annuali e pluriennali con tutto ciò che essi comportano, e cioè - come si legge nell'articolo 2 della stessa legge - la partecipazione e la gestione democratica che devono coinvolgere le strutture primarie ed intermedie del territorio della Sardegna (comunità montane, comprensori e enti locali).

La "nuova" politica che la Giunta di sinistra sta attuando, invece, rivela quella ricorrente paura del coinvolgimento della classe dirigente che governa questi enti e delle forze sociali. Per questo la previsione legislativa viene costantemente disattesa. Del resto noi che veniamo distinti dal presidente Melis in buoni e cattivi, in falchi e colombe, noi che ci onoriamo di svolgere un ruolo di opposizione in questo Consiglio regionale e che quindi abbiamo il diritto-dovere di chiedere il rispetto della legge che altro possiamo fare?

Che cosa ci sta a fare un consigliere regionale in quest'Aula se non fa nemmeno osservare la normativa esistente? Quindi se la legge prevede che questi enti devono essere consultati, che devono partecipare alle decisioni devono assolutamente essere messi in condizioni di farlo. E se veniamo considerati cattivi perché chiediamo il rispetto delle leggi, se veniamo considerati falchi perché chiediamo la corretta applicazione nell'azione dell'Esecutivo della normativa esistente, ben ci sta l'appellativo di cattivi e di falchi, perché siamo stati eletti per fare queste cose.

L'articolo 2 della legge numero 47 parla anche di riconversione industriale; il più delle volte noi ci riempiamo la bocca con questo termine, ma

poi in concreto non riusciamo a fare nulla per attuare questa riconversione, cercando di pensare diversamente la gestione e la programmazione della formazione professionale.

E per non dire che anch'io rimango nel generico porterò l'esempio di un settore che tutti noi conosciamo: il sughero. Ma potrei parlare anche — come mi suggerisce il collega Oppi — del granito e di tanti altri settori. Noi dobbiamo uscire dal concetto di una formazione professionale legata esclusivamente alla Sardegna, ci dobbiamo aprire verso nuove frontiere e nuovi sbocchi. E' giusto che esistano gli artigiani, i commercianti del sughero, che esista la SFIRS che conduce una certa azione anche in questi settori. Però se non cerchiamo di superare, in questo settore, le politiche che altri Stati europei stanno iniziando ad attuare noi avremo fallito.

Durante un viaggio che feci con la Commissione agricoltura, ricordo che visitando una grossa azienda in Portogallo, la Morin, potei, insieme ai colleghi, constatare, vedere, toccare con mano le novità concernenti lo sfruttamento di queste risorse. Con orgoglio ci veniva fatta osservare una guarnizione che era stata acquistata dalla Nasa, e gli impianti per l'estrazione di oli e di essenze dal sughero destinati ai diversi usi industriali.

Noi in quel momento pensammo che ci stavano scavalcando; Spagna e Portogallo ci superano infatti di gran lunga per quanto riguarda la produzione, e se noi iniziassimo il discorso in Sardegna oggi, e domani riuscissimo a mettere a dimora in tutti gli spazi utilizzabili del territorio le piante di sughero, dovremmo aspettare circa vent'anni prima di superare il Portogallo e magari la Spagna.

Se nei prossimi vent'anni non inventiamo qualcosa di nuovo in questo settore e lasciamo che le innovazioni vengano sperimentate da altri Stati come il Portogallo, che sino ad oggi certamente non ci ha superato, noi non saremo in grado di recuperare più il tempo perduto. Da qui la necessità di una cultura della formazione professionale proiettata verso prodotti nuovi, capaci di competere col mercato futuro dell'Europa e del mondo.

Occorrono quindi nuovi indirizzi per la formazione professionale, e questi deve dettarli la Regione, la SFIRS perché non è compito né della

Regione, né della SFIRS mettersi a fare l'artigiano del sughero. Ora la legge numero 47, che è stata ampiamente disattesa all'articolo 6, prevede che debba essere favorita la sperimentazione. Ma cosa vuol dire sperimentare? Sperimentare significa utilizzare gli istituti che fanno la sperimentazione, cioè quegli istituti universitari che oggi, in Sardegna, sono abbondantemente impegnati in questo compito e che utilizzano delle metodiche aggiornate, dei procedimenti tecnici perfezionati che possono essere messi a disposizione dei quadri che, in risposta alla esigenza delle imprese, noi dobbiamo formare.

Dobbiamo del resto ricordarci che la nostra Isola costituisce un ecosistema del tutto singolare rispetto a quello delle altre regioni e ciò deve costituire uno stimolo per indirizzarci verso soluzioni nuove che ci permettano di primeggiare nei loro confronti. Ma ritorniamo al discorso sul sughero, che può però essere esteso anche al carciofo e a tante altre colture: vogliamo coltivare tutti gli spazi utili del territorio sardo per rimboschire di sugherete la nostra Isola? Va bene, c'è un mezzo abbastanza semplice, la micropropagazione che permette alle piantine di essere riprodotte in grossi quantitativi in laboratorio dagli istituti universitari; nella Facoltà di agraria di Sassari, per esempio, queste cose ormai sono state ampiamente sperimentate. Ma non basta, sappiamo che la pianta del carciofo è spesso affetta da una malattia virale o da miceti che rendono inferiore la produzione. Si può allora — e la nostra Università è in grado di farlo — prendere l'apice meristemato della piantina di carciofo, esaminarlo al microscopio elettronico e, se la piantina non risulta infetta, produrre in provetta, con la tecnica della micropropagazione, tutte le piantine che si desiderano, per poi sostituirle a quelle colpite da virus.

Se però vogliamo riferirci fedelmente al concetto di sperimentazione fatto proprio dalla legge regionale numero 47 del 1° giugno 1979, dobbiamo predisporre dei progetti, dei programmi annuali e pluriennali di lungo respiro ove siano inserite queste novità; dobbiamo formare i tecnici, per metterli in condizioni, un domani, di fare queste cose. Se non realizzeremo tutto ciò continueremo a fare una formazione professionale ripetitiva, semplice fotocopia di quella che fin dal primo

anno è stata avviata.

Io ricordo che durante una pausa di un convegno universitario su problemi della biotecnologia un collega, un po' sofisticato, mi disse: "voglio una pera dove ci sia il verme, perché così almeno sono sicuro che quell'albero non è stato trattato con anticrittogamici che possono avere effetti anche cancerogeni su di me".

Questo era un collega medico; altri colleghi, invece, della Germania, si sono espressi più o meno in questi termini: "Se voi in Sardegna pensate a realizzare delle colture biologiche - e c'è questa possibilità - cioè delle colture trattate senza anticrittogamici o altri prodotti chimici, potreste smerciare a qualsiasi prezzo anche i prodotti contenuti in un ipotetico treno i cui vagoni occupassero l'intero tragitto da Cagliari a Monaco".

E' possibile realizzare anche queste cose? Questa è la domanda che dobbiamo porre. Comunque c'è parecchio da fare anche con questa legge, che permane tuttora valida. Nell'articolo 8, per esempio, si legge che al fine di facilitare gli sbocchi occupazionali ed il mantenimento dei livelli occupativi, la Regione effettua sistematiche rilevazioni dell'evoluzione dell'occupazione e delle esigenze formative, in collaborazione anche con l'Amministrazione dello Stato e con il concorso delle forze sociali.

Ora questa legge è già tradita nello spirito dai dati in nostro possesso, perché non si è tenuto fede all'impegno di mantenimento dei livelli occupativi: ci troviamo di fronte, infatti, ad un aumento della disoccupazione; 170.000 disoccupati circa. Evidentemente questa legge, ben concepita in quel momento, non è stata - almeno per quanto riguarda questo settore - altrettanto ben applicata. Come esponente di un partito di opposizione non penso che la maggioranza si possa offendere quando affermo che c'è un'altissima disoccupazione in Sardegna. E' un dato reale suffragato da elementi obiettivi. Del resto se ci sforziamo possiamo trovare anche in questa legge dei motivi validi per attenuare il fenomeno e rendere un servizio sicuramente utile alla Sardegna.

L'articolo in questione parla, per esempio, di collaborazione con l'Amministrazione dello Stato; la verità è che in questi anni questa Giunta di sinistra si è trovata spesso non a collaborare con

lo Stato, ma addirittura a scontrarsi e a contrapporsi ad esso. Anche questo è un dato di fatto innegabile. Non parliamo poi di collaborazione con le forze sociali, perché come dicevo poc'anzi, questa maggioranza ha sempre dato l'impressione di avere paura di confrontarsi con le forze sociali.

Spunti interessanti quindi questa legge ne offre in abbondanza; si tratta forse di rileggerla più attentamente. Ma passiamo all'articolo 9; questo recita: "La Regione determina gli indirizzi della programmazione didattica dell'attività di formazione professionale nel rispetto dell'unitarietà metodologica tra i contenuti tecnologici, scientifici e culturali". A mio parere però solo se questi contenuti vengono innestati, proiettati e confrontati con la tecnologia degli altri paesi, con la scientificità degli altri paesi, con la cultura degli altri paesi, potremo riuscire a fare qualcosa di più valido e produttivo in questo campo.

E non mi si venga a dire che il piano è di competenza esclusiva dell'Assessore, perché la legge stessa prevede la collaborazione di un gruppo di lavoro che può peraltro essere integrato da docenti universitari e da esperti. C'è un'altra cosa, comunque, che salta agli occhi: noi sappiamo quanti parrucchieri (chiamiamoli così genericamente) presentano domanda per partecipare ai corsi e quanti ne rimangono fuori perché il numero di posti è limitato. Allora, io mi chiedo: non può la formazione professionale regionale dare la possibilità a coloro che rimangono esclusi dai corsi di frequentarne altri, magari collaterali, anche se non sono organizzati dalla Regione o da enti con questa convenzionati, in modo da consentirgli di conseguire quegli attestati utili un domani per iniziare l'attività che hanno scelto? Questo - a mio avviso - è possibile.

Rimanendo sempre in argomento c'è un settore, collaterale a quello dei parrucchieri ma forse più importante, quello della cosmesi dove, nonostante le strutture a nostra disposizione (mi riferisco a istituti universitari perché sono quelli che conosco meglio) non si riesce ad avviare un discorso interessante. Si tratta di occupare uno spazio con produzioni il cui livello è, in Sardegna, attualmente inesistente; lo spazio è quello della cosmesi legata alla coltivazione delle piante officinali, utilizzabili anche nell'erboristeria. Vo-

gliamo forse importare tutti questi prodotti dal resto del mondo? Sono tutte cose fattibili.

Oggi purtroppo si nota uno scollamento, manca un raccordo, una cooperazione tra scuola secondaria e formazione professionale. Questo legame tra una scuola e l'altra è invece necessario per avere una continuità, per avere una maggiore preparazione, per una maggiore completezza della cultura della persona che viene avviata al lavoro e che dovrà occupare un posto nella nostra società. Da ciò deriva anche la scarsa utilizzazione sia delle strutture della scuola, sia delle attrezzature che possono essere integralmente e coordinatamente adoperate da una scuola e dall'altra.

Ecco quindi la mancanza di fiducia, o meglio la sfiducia, nella formazione professionale, considerata il più delle volte come area di parcheggio. Ma perché? Perché non ci siamo mai preoccupati di creare questo collegamento tra scuola - diciamo - statale e scuola regionale della formazione professionale.

Cari amici è un argomento, questo, che coinvolge, se particolarmente sentito; perciò mi scuso se sarà un po' lungo, ma quello che mi sono proposto di dire lo dirò, anche a costo di tediare qualche collega.

L'articolo 11 della legge numero 47 recita: "I piani pluriennali di durata pari ai piani regionali di sviluppo stabiliscono i bisogni formativi in collegamento con le linee di sviluppo del programma economico regionale e del piano di assetto territoriale". Ora, è facile obiettare, anche con un po' di cattiveria e dire: "ognuno di noi è limitato, quindi non può sviluppare compiutamente un argomento"; di qui la necessità di approfondire l'argomento assieme ad altri.

Quindi, con un po' di modestia - e mi pare che l'assessore Cogodi un po' ne abbia acquistato - si possono, in base a questo articolo, recepire le proposte che provengono - come prevede la legge - dagli enti intermedi; e quando questi le avranno confrontate con i consigli scolastici distrettuali, si potrà disporre già "a monte" di una riflessione sui piani e quindi di una proposta precisa. All'Assessore non resterà quindi che unire le idee brillanti che può avere con le idee altrettanto valide che possono venire dalle comunità montane, dai comprensori, dai consigli scolastici, dagli

enti locali. E questo noi pretendiamo che sia fatto perché è scritto in legge.

I temi generali trattati, che talvolta si riferiscono ad applicazioni future, ma che certamente costituiscono anche una decisa critica del passato, fanno emergere altri aspetti pratici della formazione professionale. Mi sembra, per esempio, che il 20 gennaio di quest'anno l'Assessore abbia avuto un incontro con gli operatori della formazione professionale. Ora io mi scuso se non sono preciso ma non ero presente e riferisco ciò che ricordo essermi stato detto.

In quell'occasione - dicevo - mi è stato riferito che l'Assessore si è rifiutato di firmare un protocollo d'intesa per garantire gli stipendi di tutti gli operatori a zero ore. La ragione non la conosco: forse il piano era incompleto, non lo so, non ho conoscenza dei progetti inviati alla CEE e quindi non posso esprimermi. Tuttavia l'Assessore - sto sempre riferendo - sostiene che sono aumentati i finanziamenti destinati al piano di quest'anno (questo è emerso anche ripetutamente dalla stampa) rispetto a quelli previsti per il piano dell'anno scorso; e vedo che l'Assessore mostra di assentire. Dal piano risulta però che nei centri regionali della formazione professionale, gli allievi sono diminuiti nella misura del 29 per cento, negli enti convenzionati del 25 per cento.

Forse qui c'è qualcuno che conosce questi dati meglio di me. Le ore di corso nei centri regionali sono diminuite del 26 per cento; negli enti convenzionati del 24 per cento. L'Assessore sostiene che i corsi sono aumentati, ma non dice che è diminuito il numero di ore e di allievi; mi sembra pertanto che non si possa impegnare, come detto pubblicamente (se non mi è stato riferito male) a garantire i posti di lavoro agli operatori della formazione professionale; e tanto meno a garantire i mezzi e le strutture. Sono notizie che mi sono state riferite da fonti attendibili e che ritengo - pur con qualche cautela - corrispondano a verità.

Sotto la guida di Carlo Sanna l'Assessorato aveva iniziato parzialmente questa opera di rinnovamento, dotando qualche centro di laboratori linguistici, di qualcosa che faceva intravedere il nuovo, l'aggiornato, il proiettato nel futuro; in seguito però si è cambiata rotta. Ciò è dovuto al fatto che è mutato il colore politico dell'Assessore,

che non c'è una continuità nella politica della formazione professionale, che non c'è una omogeneità nell'Esecutivo regionale, oppure a qualche altra ragione? Bè, allora se non c'è continuità, se non c'è rinnovamento, dov'è l'attuazione della legge regionale numero 47 del '79?

Cari colleghi, noi diciamo che questa legge va attuata nella sua forma migliore e che i programmi personalistici adattati alle esigenze dei partiti debbono essere abbandonati. Ci rendiamo conto che in un'isola come la nostra, di 24.000 chilometri quadrati e con una popolazione di circa 1.600.000 abitanti di cui 170.000 disoccupati è giocoforza chiedersi giornalmente a cosa sia dovuta la nostra impotenza o la nostra incapacità a risolvere un problema così grave. Il ruolo critico e propositivo che svolge la Democrazia Cristiana vuole essere un contributo ed anche uno stimolo affinché anche la formazione professionale nel futuro possa conoscere una programmazione più adeguata ai tempi e più idonea alla creazione di nuovi posti di lavoro.

In quel momento finalmente la cultura della formazione professionale coinciderà con la cultura del popolo sardo ma anche con la cultura degli altri popoli che oggi hanno meno disoccupazione di noi. E nel momento in cui questo avverrà, anche se sotto il governo di una Giunta di sinistra, saremo felicissimi, gioiremo tutti insieme e potremo dire che anche gli interventi e le posizioni giudicate critiche, cattive o da falchi degli uomini della Democrazia Cristiana, avranno dato un contributo dai banchi dell'opposizione a risolvere i problemi della Sardegna anche nel settore della formazione professionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Moi. Ne ha facoltà.

MOI (P.C.I.). Molto brevemente, signor Presidente, colleghi consiglieri. Tra ieri ed oggi abbiamo assistito ad un dibattito ricco, interessante e a tratti persino interessato, molto coinvolgente come si evince dal numero degli interventi, concentrati soprattutto sulla filosofia generale della formazione professionale. Una legge inattuata, inattuabile, difficile, ambiziosa, presuntuosa; l'o-

norevole Deiana addirittura ci ha fatto immaginare ed ipotizzare che persino i ricercatori potrebbero venire dal mondo della formazione professionale.

Viene talvolta il sospetto che il dispiegamento di un armamentario di così grandi opzioni possa - ma io non credo che sia così - nascondere la scarsa volontà di entrare nel concreto e mettere mano al difficile ma non impossibile compito del riordino e della razionalizzazione di questo settore. Mi viene in mente una celebre frase che Tommasi Di Lampedusa fa pronunciare al giovane Tancredi: "Tutto cambi perché tutto rimanga come prima". Non vi è dubbio invece che tutto quanto si è andato sedimentando nel tempo, nel campo della formazione professionale, non sia addebitabile agli extraterrestri bensì ad atti di governo, a volontà politiche di esseri umani. Se così è - e non vi è dubbio che lo sia - tutto ciò che gli uomini hanno fatto gli uomini possono modificare e migliorare, uomini e donne.

Ebbene, la formazione professionale è un settore di grande rilevanza sia in rapporto agli altri comparti della stessa Amministrazione regionale - anche per la notevole massa finanziaria ad essa destinata tra risorse finanziarie regionali, nazionali e comunitarie - sia per il ruolo che ha svolto e può svolgere nella realtà economica e sociale della nostra Isola.

La formazione è regolata, come è noto, da una legge quadro nazionale e dalle leggi numero 47 del '79 e 7 dell'82; legge di programmazione e di indirizzo la prima e concernente il personale la seconda. Ambedue possono ritenersi buone leggi, come pure i relativi regolamenti attuativi. Eppure, dell'insieme del sistema formativo che ne discende non si dà generalmente un giudizio positivo, né da parte dell'opinione pubblica (soprattutto da parte dell'opinione pubblica) né da parte degli stessi addetti ai lavori. La sfiducia complessiva può anche essere legata al clima di sospetto creatosi attorno a questo settore a seguito delle ben note vicende che l'hanno portato alla ribalta della cronaca, anche della cronaca nera, in altre regioni italiane.

Lungi da me il ritenere che quanto finora accaduto in Sardegna sia stato meno che corretto su quel piano, ma non si può negare che un certo ma-

lessere percorra il settore della formazione professionale. Questo malessere va ammesso, va spiegato, perché deve essere compiuto un serio sforzo collettivo per individuare le terapie giuste, dopo averne messo in luce le cause.

Le leggi regionali sulla formazione ed i regolamenti attuativi sono, come ho già detto, buone leggi e buoni regolamenti anche rapportati al più vasto panorama delle leggi sul settore di altre regioni italiane. Tali atti hanno il solo torto di non essere stati mai attuati in parecchie delle loro parti; vuoi, a seconda dei punti di vista, per difficoltà intrinseche alle stesse leggi, vuoi per mancanza di volontà politica. Inutile dire che io propendo per questa seconda ipotesi alla luce di quanto accaduto dal '79 ad oggi.

In altre regioni italiane la prima legge attuativa della legge quadro numero 845 è stata modificata per superare le inadeguatezze manifestatesi alla prova di fatti; in Sardegna questo non si è fatto preferendo mantenere inalterate le leggi nella forma e disattendendole ampiamente nella sostanza. Molto spesso il Consiglio è stato chiamato ad approvare "leggine" di deroga ad articoli determinanti ed ampiamente innovativi, quasi sempre alla vigilia di scadenze improrogabili, per l'impossibilità di dare l'avvio ai corsi.

La legge presenta degli aspetti rilevanti che sono stati dimenticati, quali la gestione democratica della formazione professionale con l'istituzione dei Consigli di gestione sociale, l'insediamento dei Consigli di direzione, il gruppo di lavoro per la determinazione degli indirizzi della programmazione didattica, la sperimentazione e l'aggiornamento. Non esiste poi raccordo con tutto l'insieme del sistema scolastico a causa della mancata riforma della scuola secondaria superiore. E se è vero che ciò non è minimamente imputabile all'Amministrazione regionale però è anche vero che questo fatto contribuisce ad aggravare il malessere del sistema formativo regionale rendendolo asfittico e degradandolo - anche per il ruolo di "supplenza" che ha in Sardegna il sistema scolastico pubblico - a complesso scolastico di serie B.

Poco si è fatto anche sul piano ispettivo, pure inteso in senso positivo e non fiscale. Inoltre con gli anni si è andata paurosamente allargando

la forbice tra il settore della formazione professionale degli enti privati e quello dei centri regionali pubblici. Evidentemente o qualcosa non è andato bene nella formazione pubblica, forse scarsa flessibilità e quindi incapacità di adeguamento alle nuove domande, oppure si è voluta fare una scelta ben precisa, quella di emarginare i centri pubblici a favore degli enti privati di formazione.

A causa della mancata istituzione dell'Osservatorio regionale del mercato del lavoro la formazione non ha saputo prevedere le richieste che da quel mercato provenivano. Il reclutamento, poi, del personale necessario a far funzionare i corsi formativi è stato governato dalla discrezionalità più completa e quindi dal clientelismo. Il momento del reclutamento deve essere invece improntato ad obiettività, trasparenza e controllabilità; devono essere chiari i titoli e le professionalità richieste per ciascuna materia di insegnamento nell'interesse sia degli stessi formatori, che così vengono messi al riparo dal ricatto della discrezionalità nell'assunzione, sia di coloro che devono essere formati.

I docenti formatori entrino in una graduatoria pubblica a cui siano tenuti ad attingere gli enti di formazione sia pubblici che privati.

Qualche forza politica sostiene che la messa in moto di un simile meccanismo sconvolgerebbe addirittura il disegno ideologico che sovrintenderebbe l'insieme del sistema formativo. A me pare che dietro così altisonanti concetti si voglia mantenere intatta una logica che è quella clientelare; logica per la quale il settore della formazione professionale o parte di esso, è stato finalizzato solo ad erogare stipendi eludendo completamente la produttività e la qualità della formazione.

Sarebbe utile, non so se l'Assessore sarà in grado di fornirci questi dati nel corso di questa tornata consiliare, sarebbe utile - dicevo - sapere quanto costa mediamente la formazione di una persona, qual è la mortalità scolastica nel sistema formativo, quali sono gli *standard* formativi, quali le strutture pedagogiche, le sistemazioni logistiche, le attrezzature didattiche di cui dispongono le miriadi di enti di formazione che sono spuntati come funghi.

Non voglio banalizzare ma io ho assistito ad un corso di formazione concernente l'acquacoltu-

ra, dove un ragazzino di 18-19 anni disegnava alla lavagna una trota e diceva: "Questa è una trota". Le lezioni venivano tenute a 15 alunni che erano presenti solo due giorni all'anno, il primo giorno e il giorno in cui si è proceduto all'ispezione. Mi rendo conto di dire cose molto pesanti, tuttavia sappiamo tutti che sono vere, come sappiamo che talvolta si tengono le lezioni in un garage con una sola serranda che d'inverno deve essere chiusa perché fa freddo ma che non si può chiudere perché difettosa, oppure che si tengono corsi di fotografia senza avere in dotazione una macchina fotografica, e così via scorrendo.

Pensate che due o tre anni fa è bastata la minaccia del controllo ispettivo da parte della Regione perché un terzo dei corsi di formazione agraria decise per l'autochiusura. Occorre quindi creare meccanismi che scorraggino la nascita di enti improvvisati, che scorraggino gli appetiti umani.

Assessore, consiglieri, Presidente, io penso che alcune di queste difficoltà siano insite nella stessa legge, nella misura in cui questa non reca un'esatta definizione dei requisiti che abilitano un ente ad essere considerato un ente formatore. A distanza di dieci anni penso che siano maturi i tempi anche per la modifica della legge, soprattutto per quanto attiene questo punto. La formazione professionale deve poter assumere un ruolo di primo piano, deve divenire realmente uno strumento di emancipazione e di sviluppo economico capace di creare grandi professionalità che rispondano a moderne esigenze di sviluppo e che sappiano — mi si passi la parola — inventare sviluppo.

La disperata corsa al concorso, finalizzato alla ricerca di un posto di lavoro dipendente, è un preoccupante fenomeno di questi tempi. Ebbene, la formazione professionale può determinare un'inversione di tendenza, può concorrere a determinare una mentalità nuova, un diverso approccio dei giovani al mercato del lavoro, al lavoro, creando anche le condizioni perché la legge "28", che è finalizzata soprattutto alla creazione di lavoro autonomo, dia tutti quei risultati che erano negli intendimenti del legislatore.

A questo processo, a questo sviluppo devono poter concorrere anche le donne; finora, se si esclude qualche eccezione, qualche significativa novità in questi ultimissimi anni, la formazione

professionale rivolta alle donne è stata in gran parte diretta a creare figure professionali, professionalità e mestieri scarsamente richiesti dal mercato e, in definitiva, non ha impedito che si perpetuasse la loro subaltermità. Con questo non si vuole dire che noi irridiamo ai mestieri e alle professionalità tradizionali, lo dico per l'onorevole Kikita Serra, ma certo non si può non riconoscere che sono confini angusti per le donne e per le loro aspettative e speranze in questo ultimo scorcio del ventesimo secolo.

Basta citare un dato: fino a pochi anni fa il 70 per cento delle donne che lavoravano era concentrato nel 10 per cento dell'insieme delle mansioni esistenti, esiste una delibera della Comunità europea che invita gli stati membri, e quindi anche tutte le articolazioni regionali, a mettere in atto iniziative per favorire l'accesso delle donne nelle professioni dove sono in maniera vistosa sottorappresentate. Da qui la necessità di programmi e azioni positive tese a rimuovere gli ostacoli che impediscono alla donna di accedere a tutte le professioni che essa stessa ritiene compatibili con la propria intelligenza, con la propria cultura e sensibilità.

Con l'assessore Carlo Sanna sono state condotte alcune azioni positive che credo abbiano segnato anche il piano di quest'anno, che non conosco che per sommi capi. La formazione è un'attività che deve essere incrementata, un crocevia determinante per creare davvero condizioni di pari opportunità di lavoro e quindi di realizzazione per la donna. E per tornare ai termini globali della questione io credo che per la formazione professionale siamo arrivati al dunque: se passiamo oltre questo stadio potremo arrivare ad un punto di non ritorno. Questo strumento è stato per troppi anni un bel giocattolo, molti ci hanno giocato ed era invece una cosa seria.

Nel dibattito odierno mi pare di ravvisare un elemento unificante, un grande senso di responsabilità, la voglia di cambiare, la disponibilità a cambiare. In questo clima ritengo possibile la realizzazione di uno strumento formativo, efficace, funzionale e democraticamente gestito. E' una scommessa che non possiamo perdere, nell'interesse della Sardegna e soprattutto delle sue giovani generazioni.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Sollnas
